RICERCHE
SU' BRUZÏ

MEMORIA

DI

CARMELO FACCIOLI

DI

CALABRIA

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA BOEZIANA

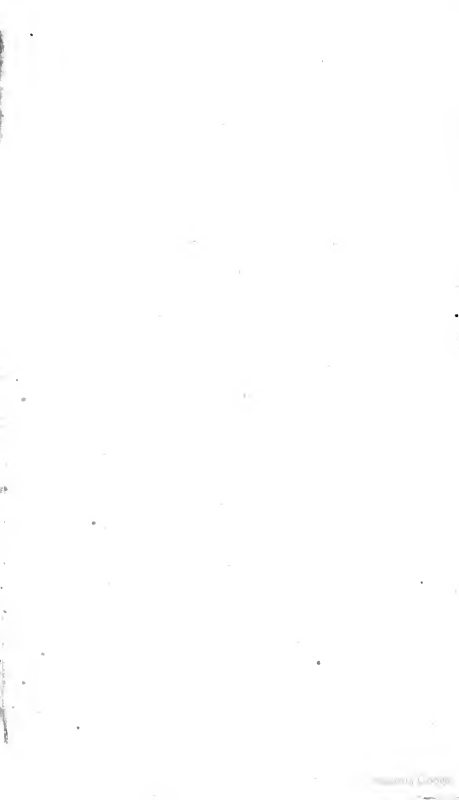
1839.

. . . . In mezzo a Voi
Quando sarà che ascenda, Avi ed Eroi?
Fien lunghi ancor in questa bassa terra
I monotoni di del viver mio?

OSSIAN
Canto di Colmùl

—

INDICE DE' CAPI

		ERRORI	CORREZIONI
pag. 16	ver. 14	dall'una	dall' uno
18	18	*placas*	*plagas*
23	23	Aborigenio	Aborigeni
»	»	abbiam, qui	abbiam qui
25	nota	*pepul.*	*popul.*
34	11	*Bretia*	*Bretia* ,
41	8	sorrogarono	surrogarono
»	22	bada	ha da
43	1	essi	èssi
50	12	*nes*	*nexus*
61	11	assi	àssi
»	23	inondati	inondate
64	22	discorgere	di scorgere
72	19	*anno*	*Anno*
73	19	anche	Aulo
75	17	fussione	fusione
77	16	*disciverant*	*desciverant*
80	1	consaerato	consacrato
84	13	abiamo	abbiamo
85	12	e	io
87	3	la	i
91	22	lori	loro
»	»	politici	politici ,
92	20	costui ,	costui
95	19	estende	estendere
»	»	ad	ed
111	4	*Regium*	*Rhegium*
114	16	Beditum	Peditum
120	13	vers'	verso
145	nota	tal.	Ital.
154	9	assicurato	assicurate

DISCORSO PRELIMINARE

Allorchè, pubblicato nel Giornale Letterario di Reggio La Fata Morgana *un' articolo sulla Brezia, io impresi a scrivere questa Memoria, altra mira non mi ebbi, che ricercando e consultando sul conto de' nostri Padri le antiche tradizioni ed istorie, potessi istruire me stesso, rattificando le mie idee, sopra una parte istorica nazionale che tanto ci appartiene, e di pubblicarne in quello o in altro giornale il risultato delle mie lucubrazioni: allora non avvisavo che queste si fussero inoltrate al segno di rendere la mia fatica tuttocchè picciola sempre più grande però di quella che si addicesse ad un articolo di giornale; mi lasciai dunque da quel pensiere quando, spintomi nelle ricerche sudette, mi avvertì lungo non solo di essere, ma pure a me disagevole il corso da toccarne il termine, sì per la vastità e delicatezza del soggetto, sì per la picciolezza delle mie forze da sopperire a*

tanta bisogna. Rimaso incerto sul da fare risolsi in fine di compierla per quanto potessi, deponendone le carte in un punto meno molesto della stanza di mio studio, dove sarebbero tutt' ora appolverate se Volere di Amico, cui tanto debbo di mia stima e rispetto, non mi avesse determinato di assoggettirla, stampandola, a publica censura. Io non so illudermi sul duro cimento cui vado così a compromettersi; il Purista mi addebiterà dello stile, l'Istorico di poca accuratezza nella ricerca o nella esposizione dei fatti, il Critico d' ingiustezza nell' analisi, il Filosofo di superficialità o leggerezza nei concetti e nelle osservazioni; la malevolenza dirà e farà il resto. Confesso non aver potuto nè saputo far di meglio; mi conforta almeno il riflesso di aver iniziato la impresa di una grande istoria Patria sui nostri Bruzí, che io raccomando al sapere, ed alla penna di tutti i miei buoni e dotti Connazionali, e così spero aver fatto o promosso un bene, ch' è quanto desidero; e con questo stesso disegno, se propizio mi sarà il Cielo ed il tempo, se non tanto vicina per me suonerà

l' ultima ora , estenderò le mie ricerche in altre memorie parziali e distinte su' Reggini , sugl' Ipponiati , su' Locresi , su' Crotoniati , le cui Republiche tanto illustrano ed onorano i nostri antichi fasti Patrî; mai oziose nè sterili a mio avviso facendosi per l'età , per le Generazioni presenti e future le conoscenze morali e politiche dell' età , delle Generazioni passate. Si vita mihi suppeditet , *con Tacito dirò*, uberiorem materiam senectuti seposui.

Varapodio 30 Agosto 1839.

Carmelo Faccioli

IDEA DELL' OPERA

« Si conceda ciò che non ripugna in
» Natura, e quì poi vedrassi vero
» di fatto che dallo stato nefario del
» mondo *ex lege* si ritirarono prima
» alquanti pochi rubusti che fondaro-
» no le famiglie, colle quali e per le
» quali ridussero i campi a coltura,
» e gli altri molti lunga età dopo
» se ne ritirarono rifugendo alle terre
» colte di questi Padri ».

Vico Scienza Nuova — Stabilimento dei principî, assioma LXX.

Nei numeri IV, VIII, anno 1, 1838, di un foglio periodico letterario la *Fata Morgana*, che con lodevoli auspicî principiossi a pubblicare in Reggio, io avendo letto coll' interesse, che le cose Patrie ispirano, sulla Brezia un' articolo il cui Autore si fece studio a dimostrare che i Bruzï o Brezï non fussero stati popoli Autoctoni della Italia, ma

i primi Orientali venuti ad occuparla, e che vero non fusse l'avvenimento della loro separazione dai Lucani nella CVI Olimpiade, dopo quale separazione fondarono e costituirono una nazione libera ed indipendente, mi fo ad osservare che i fatti e gli argomenti su cui Egli fonda le sue ipotesi non valgono a garantirle, e che i fatti le cui memorie la istoria Patria ci ha conservate sono da tanto a determinarci di riconoscere i primi Bruzï veri figli di sangue italiano, anzicchè stranieri, e che lo avvenimento della CVI Olimpiade colla fondazione della repubblica dei Bruzï è testimoniato dalla istoria, e dai monumenti Patrì cui non puossi contraddire. Questa memoria sarà ripartita in cinque capi: il I.° tratterà della origine comune degl' Italiani e dei Lucanï co' Bruzï: il II.° della repubblica e nome de' Bruzï, il III.° della loro educazione e costumi: il IV.° delle loro gesta guerriere e conquiste; il V.° dello stato politico de' Bruzî dopo la guerra sociale fino a' tempi di Costantino e di Teodorico con brevi pensieri sulle cause della loro grandezza e decadenza.

CAPO I.

DELLA ORIGINE COMUNE DEGLI ITALIANI, E DE' LUCANI CO' BRUZÌ

« È per avventura molto strano che gli
» Scrittori abbiano posta tutta la lo-
» ro industria in far provvenire da
» regioni remote i primi abitatori
» d'Italia, e quasi niuna ricerca ab-
» biano fatta di quelli, che in essa
» esistevano ».

Micali, Italia avanti il dominio de' Romani.

« Il primo e il più rispettabile di tutt'i
» libri, così lo scrittore di quell'articolo
» sulla Brezia, presentando Adamo nelle
» pianure di Eden ci addita che l'Asia fus-
» se la prima parte abitata del Globbo
» Terrestre; non sulle vette dunque de-
» gli Appennini poterono sorgere i popo-
» li indigeni, ma gli erranti Orientali han-
» no senza dubio popolata la Italia ....
» ma se i Bruzï non furono indigeni uopo

» è ritenere che furono i primi Orientali
» venuti ad accupare l'ameno italico suolo ».

Che l'Asia colla creazione di Adamo fusse stata la prima abitata fra tutte le parti della Terra è una verità sulla quale nulla s' intende di rispondere, nè osservare; è una verità che indipendentemente dai libri sacri è pur dimostrata dai fatti osservati ed analizzati coi lumi della più sana Filosofia [1]. Ma da questa verità come trarre la ipotesi da quello scrittore adottata? Come un popolo, che dall'Asia fusse emigrato, collocarlo fra gli alti monti, o fra le basse terre della parte più estrema ed occidentale di Europa? Come, e per qual via avrà potuto arrivarvi? A qual' epoca del Mondo attribuire questo avvenimento? Nella limitazione delle nostre idee si convenga, e di buona fede si confessi, che fra la notte dei tempi adombrati dalle favole per giro si lungo di secoli a noi non è dato tant'oltre addentrare nelle ricerche delle verità sulle origini delle Nazioni; poichè, al dire di

---

[1] *Buffon, Epoche della natura.*

Condillac, « per ben condursi in queste ri-
» cerche bisogna stare in guardia contro le
» ipotesi degli scrittori soprattutto quando si
» osserva che le imaginano affine di corrobo-
» rare sistemi senza veruno esame adottati;
» le ipotesi sono di poco peso quando si fon-
» dano sopra le rassomiglianze di certi nomi,
» sopra picciole circostanze ristrette ad un
» solo luogo, e ad un solo tempo, quantun-
» que abbiano potuto avvenire più volte, so-
» pra calcoli che lasciano scappare molte
» considerazioni essenziali ». Arrendevole,
come debbo, a questo consiglio io lascerò
a' Filologi Orientalisti, ed Ellenici lo esame,
che tornerà sempre sterile, se i nostri Bruzî
fussero un popolo dell' Asia, o della Grecia,
il primo venuto in Italia, limitandomi a di-
mostrare che la ipotesi adottata da quello
scrittore nè anche si accorda colle teorie po-
sitive e generali della Terra, e molto me-
no colla istoria della Natura.

Se il primo soggiorno dell' uomo fu nel-
le terre più alte del nord dell' Asia, le pri-
me che intiepidite dopo il primitivo calo-
re poterono rendersi atte alla natura viven-
te; se le terre del mezzogiorno dell' Asia

istessa, e così pure le altre parti tutte del Globbo, popolate non furono che quando il Sole principiò a mostrarsi per quelle l' astro benefico e vivificante della Natura, il Filosofo, che abbia, come deve averne, il genio di ricercare i fatti, e porre ad esame i fenomeni della Natura medesima, dee sentire il bisogno di vedere quando e come l' uomo, sempre preceduto da altra specie di animali meno sensibili ad un più forte calore, abbia potuto popolare tutte le parti della terra, che l'Essere Sovrano e Creatore addisse al suo impero.

Ritenuto in fatto che l' intiepidimento del nostro Globbo, principiato nel Nord dell' Asia progredì lentamente e fra un lungo periodo di secoli al mezzogiorno anche dell' Europa; ritenuto che la Terra fu dall' uomo occupata in conseguenza del suo intiepidimento, e volendo consentire che lo fu colle emigrazioni e Colonie dell' Asia senza attendere alla opinione di quei Filosofi, per li quali la Generazione umana non è derivata da un solo punto, nè da un solo clima, e pe' quali l' uomo a tutta la Terra appartiene, si potrebbe ritenere ancora che

le prime parti dell' Europa dall' uomo abitate dovettero essere le più vicine e confinanti coll' Asia dal lato del Nord, e non mai la Italia stando questa nel mezzogiorno, e non confinando coll' Asia, dalla quale n' è tanto lontana; e poichè l' Asia all' Europa è unita pei monti Ourali potrebbesi pur ritenere che quei Monti furono i primi punti dell' Europa occupati dalla specie Umana nelle sue prime emigrazioni dall' Asia, e che da quei Monti dopo lungo andare di secoli, e di generazioni si fusse allargata per altri punti dell' Europa medesima, seguendo l' intiepidimento progressivo e lento della Terra, e soggiornando in prima sulle cime più alte dei monti, dalle quali dovette anche lentamente discendere e popolare le valli e pianure dopo ritirate le acque che le tenevano inondate [1].

Le osservazioni sopra esposte potrebbero essere bastevoli per stabilire che i primi abitatori della Italia furono popoli provvenienti dal Nord della Europa, i quali, lasciati i punti Settentrionali, e nella direzione

---

[1] *Buffon, Epoche della Natura.*

del Nord al Mezzogiorno si fussero fermati prima su' monti, e poi scesi alle basse terre della Italia; ricercare però, *così il chiarissimo ed egregio signor Micali, che per quanto io mi soppia tutt' ora onora la terra, e pe' cui lunghi giorni puri e fervidi sono i miei voti*, « [1] quale sia stato precisa- » mente il popolo sconosciuto, da cui tras- » se la Italia i suoi primi abitatori, ci sem- » bra studio inutile ed assurdo, dacchè so- » nosi affatto perdute le memorie della sua » provvenienza. L'istoria certa, o almeno » probabile, di un popolo non può riconosce- » re più alto principio di quello dei fatti, dei » quali ci è stata tramandata la memoria do- » po la difficile invenzione della scrittura... » Se la ragione della istoria, piucchè la sem- » plice erudizione, avesse diretto le ricerche

[1] Tanto io scrivea allo entrare di Aprile del 1839 quando i giornali d'Italia annunziarono la nomina del signor Micali a socio Corrispondente dell' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere dello Istituto di Francia, da quel dotto Consesso deliberata nella sua seduta del 15 Marzo anno medesimo, e la nomina ancora a Socio corrispondente della Società Reale degli Antiquarï di Londra, e della Società Archeologica di Atene.

» dei letterati nella difficile quistione degl'Ita-
» li primitivi non si sarebbero veduti quei si-
» stemi *esclusivi* che ci obbligano di ricorre-
» re all' Asia, all' Egitto, alla Grecia per rin-
» venire le traccie tenebrose dei nostri Pa-
» dri... Che per una gloria vana e col fa-
» vore delle sue Colonie la Grecia abbia ac-
» creditato nel mondo antico il concetto di
» aver popolata ed incivilita la Italia ciò si
» dee riferire ad un complesso di cause mo-
» rali, che la rendono scusabile; un nuovo
» genere di credulità però presso i Moderni
» non mancò di applicare anche agl' Italiani
» una provvenienza orientale; rispettiamo,
» senza approvarla, questa debolezza della
» mente umana, riflettendo come la nostra
» imperfetta ragione lentamente si conduce
» all' apparenza del vero..... La tradizione
» di un popolo *primitivo*, del quale altra
» derivazione non si sapeva, vedesi conserva-
» ta *nei tempi istorici* sotto nome di *Abori-
» geni*, il cui meno controverso significato fu
» quello di indigeni o naturali del paese;
» laonde può ammettersi con giusta critica,
» e forse con verità, un punto fondamentale
» della nostra istoria, cioè, che sotto la de-

» nominazione di *Aborigeni*, di cui si valsero
» comunemente gli antichi per denotare i
» primi abitatori, o coltivatori della Italia ,
» non s' intese un popolo particolare e di
» straniera origine, come da molti è stato
» creduto, ma sì bene i nostri popoli in quel-
» lo stato ancora rozzo e barbaro di società
» che costituisce i primi gradi della civilizza-
» zione umana. Antiche tradizioni della isto-
» ria italiana ci fanno vedere le prime abita-
» zioni dei nostri popoli sulle alte cime dei
» monti. La istoria di accordo colla natura
» delle regioni più elevate d'Italia ci mostra
» gradatamente discesi dall' una e l'altro lato
» verso il mare i popoli antichi, che hanno
» dato esistenza ad altri più moderni; così
» formaronsi in quei luoghi comunità popo-
» lose , dove trovossi più industria, più la-
» voro produttivo, una più facile comuni-
» cazione d' idee ». [1]

Dobbiamo d' altronde convenire che lo stato intellettuale e morale dell' uomo in quella antichissima età della natura vivente esser dovea stato di fierezza , di barbarie ,

---

[1] *Micali, Ital. av. il dom. de' Romani.*

d' ignoranza ; fieri dunque , selvaggi, ignoranti , e barbari esser doveano quelli antichissimi Italiani , ed in questo stato , che io per l'uomo chiamerò negativo in rapporto dell'alto fine cui dal Creatore fu fatto , noi contemplar dobbiamo i nostri antichissimi padri , incerti però se, come qualche scrittore [1] si avvisa , in quel lungo periodo di secoli , che fra il bujo dei tempi e delle favole alla istoria sfugge, vi fu o pur nò per essi qualche aura e luce di civilizzazione e coltura , dalla quale poi in nuova barbarie ricaddero. Avanti la fondazione di Roma le regioni più felici della Europa, la Italia , la Francia , l' Alemagna , non erano popolate che di uomini piucchè mezzò selvaggi, e Tacito descrivendoci i costumi de' Germani intende farci il quadro di quelli degli Huroni in generale, cioè delle abitudini di tutta la specie umana che sorte dallo stato della natura: *In omni domo nudi ac sordidi , in hos artus , in haec corpora , quae miramur , excrescunt ; su-*

---

[1] Schmid d' Auenstein , *principî di Legisl. Univ.*

scipere tam inimicitias quam amicitias sui propinqui, necesse est, nec implacabiles durant; severa illis matrimonia, hoc maximum vinculum, haec arcana sacra; hos conjugales Deos arbitrantur; notum ignotumque quantum ad jus hospitii, nemo discernit; argentum et aurum propitii an irati Dii negaverint dubito: ne ferrum quidem superest, sicut ex genere telorum colligitur. Cum ventum in aciem turpe Principi virtute vinci, turpe comitatui virtutem Principis non adequare: victus inter hospites comes; terrent, trepidantque, prout sonuit acies, nec tam voces illae quam virtutis concentus videntur, primumque omnium virorum fortium ituri in praelia canunt; ad matres, ad conjuges vulnera ferunt, nec illae numerare aut exigere placas pavent, cibosque et hortamina pugnantibus gestant; Lucos ac nemora consecrant, Deorumque nominibus appellant secretum illud, quod sola reverentia vident: ceterum nec cohibere parietibus Deos, nec in ullam humani oris speciem adsimulare ex magnitudine Coelestium arbitrantur; gerunt ferarum pelles, proximique ripae negligenter, ulteriores

exquisitius , ut quibus nullus per commercia cultus; ad negotia, nec minus ad convivia, sepe procedunt armati; cibi simplices, agrestia poma , recens fera , aut lac concretum; adversus sitim non eadem temperantia. Nec arare terram , nec expectare annum tam facile persuaseris , quam vocare hostes, et vulnera mereri; pigrum immo, et iners videtur sudore adquirere quod possis parare sanguine. Gens non astuta , nec callida aperit adhuc secreta cordis , ergo detecta et nuda omnium mens postera die retractatur, et salva utriusque temporis ratio est: deliberant dum fingere nesciunt, constituunt dum errare non possunt [1].

E fiere, barbare, selvagge concordemente i Poeti, i Filosofi, gl' Istorici ci descrivono le usanze , le idee , le maniere dei primi italiani , che il Cigno di Mantova , il cui genio ci fia dolce sentire col canto di Alfieri , nell' ottavo dell' Eneide fa nascere dai tronchi e dalle quercie , volendo

[1] TACIT, *de Moribus Germanorum* — *Ved.* BUFFON *epoche della Natura* — *Ved.* GIOJA *Filosofia della Statistica.*

*

additarci così la loro indigenità, fierezza, e rozzezza.

Eran di Ninfe albergo
Già queste selve, e indigeni ne furo,
Oltre ai Fauni una rozza agreste schiatta
Dai tronchi uscita e dalle dure querce;
Gente, cui nè l' aratro era pur noto,
Di previdenze e costumanze ignara,
Usa soltanto a pascersi di acerbe frutta,
E d' ingrate cacce travagliose [1].

E così ancora li descrive Sallustio: *Genus Hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum* [2] d'altronde ci fa aperto l' istoria che l' antichità ritenne sempre li Aborigeni essere stati i primi, e più antichi abitatori della Italia così detti non perchè fussero provvenuti da origine straniera e lontana, ma perchè dai latebri e dalle caverne delle orride ed alte montagne e boscaglie nelle quali per tempo sì lungo selvaggi e dispersi tennero il loro primo soggiorno, si sono lentamente

[1] *Virgil. Traduzione di Alfieri.*
[2] *Sallust. in Catilin.*

allargati , discesi , e riuniti a popolare , a coltivare i campi , ed a comporre le prime corporazioni sociali italiche barbare sotto la benevole direzione de' rispettivi Capi scelti fra loro; e tanto fu quando quei nostri antichissimi padri, lasciate le alte e nevose montagne, discesero alle terre basse e vicine al mare abandonate dalle acque, dopo cessata in loro la impressione profonda di terrore e spavento , della quale furono colpiti per la tremenda catastrofe che un tempo divise dalla Calabria la Sicilia, per le devastazioni dei tremuoti , per le eruzioni dei Vulcani che sì spesso aggravarono la nostra Italia di desolazioni e rovine. Saturno fu divinizzato dagl' italiani per aver riuniti li Aborigeni in una grande massa sociale avendoli stretti con leggi loro date , e coi vincoli sacri dei matrimonî , e con averli ancora avvezzi a coltivare e sementare i campi , d' onde a *Satis* fu detto *Saturno*.

Is genus indocile , ac dispersum montibus altis.
Composuit legesque dedit

Aborigines appellati sunt quod errantes

convenerint in agrum , qui nunc est populi Romani, fuit enim Gens antiquissima Italiae ; primo Italiam tenuisse quosdam , qui appellabantur Aborigines — Italiae cultores primi Aborigines fuere [1].

E questo è il senso da attribuirsi ai grandi Istorici dell' antica Italia, avendo essi inteso descriverci il primo passo dato dai nostri padri dallo stato ferino , e selvaggio a quello di società rozza e barbara , stato che sempre inizia il progresso della civilizzazione Umana; dacchè gli uomini, come il Vico ha dottissimamente osservato , dovettero lentamente e successivamente dallo stato di fierezza e selvaggio passare a quello di società , altri spinti da un sentimento di Religione, e di naturale tendenza al consorsio e soccorso dei suoi simili, altri da un'istinto di propagazione , e tutti da un bisogno di sicurezza e di ben' essere. Così i deboli ri-

---

[1] *Virg. AEneid. VIII— Giustin. — Catone — Cluver Antiqu. sicil.—Dolomieu. trem. di Calab. viag. alle Isole Eol. — Vico idea della Scienza nuova — Ved. Fest. — Dionig. — Micali Ital. av. il Dom. dei Rom.*

fugitisi a' forti furono accolti colla legge di protezione, e i forti avvicinatisi ai forti insieme si strinsero col patto di alleanza [1].

Dunque se una e comune è la origine delle nazioni, se quanto è a ritenersi stabilmente vero in dipendenza delle Teorie generali della Terra e della Storia della Natura concorda coi fatti, e coi patrï monumenti, mi lusingo, se non toccare, avvicinare il fondo della verità di cui si và in cerca, poicchè dai principï sopra contemplati, dai fatti esposti, e dagli argomenti di analogia, mezzi sovrani nelle indagini delle verità istoriche, potrebbesi con buono fondamento dedurre, che quella regione Italica detta *Lucania*, *Bruzio*, o *Brezia*, lungi di essere stata popolata da Orientali, che lo scrittore di quello articolo sulla Brezia suppone i primi dai quali fusse stata scoverta ed invasa la Italia, lo fu, come la Italia intera, da Genti autoctone o indigene Italiane discendenti da quelli Aborigenio che abbiam, qui sopra osser-

---

[1] *Vico Scienza Nuova.* — *Ved.* Montesquieu *Spirito delle leggi.*

vati, per le intermedie stirpi Autoctone anch' esse, degli Osci, degli Ausoni, degli Enotrï, de' Sabini, de' Sanniti; non potendosi intendere, come popoli che il genio della imaginazione, potenza indefinita nelle sue produzioni, fa muovere dall' Asia o dall' Eggitto, abbiano potuto nella ignoranza, e nelle difficoltà della Nautica percorrere sì lunghi e tempestosi mari, ed invadere direttamente la parte più picciola ed estrema della Europa occidentale, o come abbian potuto traversare una estensione sì vasta del Globbo in mezzo a popolazioni stabilite per occupare nella estremità della Penisola la regione sudetta.

E ragioni identiche avvertite da Tacito, il cui occhio, la cui mente tanto vedea, e tanto sapea, ma non come l' occhio, nè come la mente dei volgari, determinaron quell' astro sempre brillante dell' antica Sapienza a riconoscere indigena non estranea la origine dei Germani . . . . . *Germanos*, Ei scrivea, *indigenos crediderim, minimeque aliarum Gentium adventibus et hospitiis mixtos: quia nec terra olim sed classibus advehebantur, qui mutare sedes quaerebant;*

et immensus ultra, utque sic dixerim, adversus oceanus raris ab orbe nostro navibus aditur. Quis porro, praeter periculum orridi, et ignoti maris, Asia, aut Africa, aut Italia relicta, Germaniam peteret? [1]

E nulla detta per quei Filologi Orientalisti od Ellenici, che si fanno a sostenere l' opposto partito, il fatto vero o supposto di quelle emigrazioni e Colonie che dalla Grecia assumano essersi stabilite in Italia: nella incertezza e nell' ondegiamento della istoria io non osando acconsentire ad opinioni ipotetiche monche di solidi argomenti da darle almeno una tinta di verità, lascerò di contraddire, o di ammettere il fatto in parola; ma dirò solo, che ritenendolo vero, quando quelle Colonie vennero in Italia trovarono le sue popolazioni già stabilite in società semibarbare, dalle quali furono accolte in linea di ospitalità; così avendo potuto le stesse per patti e vincoli stretti colle popolazioni Italiche gradatamente fondare in Italia la loro sede, d'onde sursero nel progresso delle Generazioni e dei

[1] *Tacit. de papul. Germ. Cap. II.*

Secoli quelle varie repubbliche Greche-Italiote tanto celebrate e famose nell'antica istoria Italica; quindi conchiuderò coi più diligenti e profondi nostri istorici che dal ceppo *dei Naturali selvaggi d'Italia* surse un corpo di nazione, che riconoscendo una stessa provvenienza si diramò in più confederazioni volontarie dalla Sabina fino alla estremità delle Calabrie col Gentilizio nome degli Osci; indi dai Sabini provennero con tutta certezza i Sanniti, da questi i Frentani, gl'Irpini, i Peuceżi, gli Enotrï, i Lucani, ed i Bruzî, dacchè i Sanniti, resi potenti e dilatata nel mezzogiorno della Italia la loro stirpe introdussero una loro Colonia nelle terre degli Enotrî, che tragittato il Sele invase e popolò la Calabria, e dette così origine alla fiera e bellicosa nazione Lucana-Bruzia: *Ab utrisque Oenotriis, et Peucentinis antiqui Brutii et Lucani ducunt originem — Strabo eos, Brutios, a Lucanis, qui quidem a Samnitibus procedebant, oriundos innuit* [1]. Si rivendichi dun-

[1] *Curt. Inghir. Antiqu. Etrusc. — Achaintre e Lemaire in Jul. Caes. de B. Civili — Fiore Calab. illustr. — Micali Ital. av. il dom. dei Rom.*

que ai fondatori ed ai primi ceppi della italiana famiglia la gloria di esser nati nel seno della medesima Italia, recedendo da quel prestigio di provvenienza, ed origine orientale, o dalla Grecia, che tanto illuse una parte dei Letterati; ritenuta sempre vera però concordemente all' autorità dei libri sacri nella creazione della specie umana la unità del principio colla creazione di Adamo, da cui tutte le Nazioni, che gradatamente popolarono la terra, dovettero trarre la propria origine.

CAPO II.

DELLA REPUBBLICA E DEL NOME DE' BRUZÌ

« Lucani inter se discordant; a pro-
» priis filiis, servisque exulibus vin-
» cuntur .... qui et *Brutii* dicti
» sunt ».

Curtius Inghiramus.

« Sebbene, prosegue lo scrittore di quel-
» l'articolo sulla Brezia, Diodoro Siculo nel-
» la CVI. Olimpiade asserisce essere dalla
» Lucania fugita un' orda di pessimi servi,
» che poi furono *Brezii*, o *fugitivi* appel-
» lati, pure nella LXXXIII. Olimpiade ri-
» porta un'attacco fatto dai Brezï usciti dalle
» selve ad alcuni Sibariti; se i Brezï fus-
» sero dipesi dai Lucani, e se si fussero
» da essi divisi nella CVI. Olimpiade, co-
» me mai avrebbero potuto attaccare nella
» Olimpiade LXXXIII i Sibariti? ..... se
» la Brezia repubblica avesse avuto origi-
» ne nella Olimpiade CVI; cioè nello an-
» no 395 di Roma, chi mai erano i Bre-

» zï di cui lo storico parla »? I più istancabili e diligenti scrittori della Istoria Patria sono concordi a riconoscere in quell' antichissima età i Lucani ed i Bruzï uniti in una sola nazione e repubblica col nome di Lucania, ritenuti avendo benvero i due popoli il proprio nome. Questo ramo della grande famiglia Italica teneva tutto il lato occidentale della Italia estendendosi dal Sele o Silaro, fiume che scende dagli Appennini ed ingrossando nel suo corso dividea i Picentini da' Lucani scaricandosi nel Tirreno tra il golfo dell' attuale Salerno, fino alla estremità delle Calabrie [1]. I Bruzï erano fra i Lucani i più fieri e selvaggi, ed una parte di essi vivea nei boschi e nei monti fra le greggi e gli armenti quasi ignudi una vita atta a tutte le privazioni e fatighe della caccia e della guerra. Abitavano i Bruzï la regione più alpestre e montuosa della Lucania, intendo dire, la gran selva Sila che dal paese dei Cosentini allungavasi fin sopra Reggio colle sue vallate e pianure, ed oltre la città di Cosenza, allora detta *Bre-*

[1] *Scylax*, *in peripl.*

zia , molte città Mediterranee apparteneano alla regione dei Bruzî, come Arpustro l'attuale Castrovillari , Aprusto l' attuale Vernicaro , Grumento , Potenza , Blanda l'attuale Belvedere , ed altre che il Barrio, ed il Cluverio ci ricordano [1].

Questo punto fondamentale della nostra antica istoria sotto il rapporto che la presente memoria oggetta , oltre i fatti che lo additano , lo dimostrano ancora le tradizioni conservateci la cui autorità è un'assurdo di contraddire. Plinio nell'annoverare li antichi popoli abitatori delle Calabrie così descrive come uno solo quello de' Lucani e de' Bruzî: *a Silaro ager Lucanus Brutiusque incipit* , *nec ibi rara incolarum mutatione* , *tenuerunt enim Pelasgi* , *Oenotrii* , *Itali*, *Morgetes*, *Siculi*. Curzio Inghiramo, e Giustino nel trattare della insurrezione dei Lucani-Bruzî nella CVI Olimpiade , il cui risultato si fu la di costoro separazione ed indipendenza , così scrivono : *Lucani inter se discordant*; *a propriis filiis servisque exulibus vincuntur* , *qui Terinam*, *Arponium*,

[1] *Micali Ital. av. il dom. dei R.*

Thurium occupant, quare ipsi etiam Bruzí dicti sunt... Brutii auctores quoque suos Lucanos bello vicerunt [1]; e l' egregio Micali così accenna i fatti e i risultati della insurrezione dei Bruzî nella CVI Olimpiade. « Lo spirito di libertà, di cui si ac-
» cendea il core di popoli bellicosi non an-
» cora debilitati da bisogni inutili, nè av-
» viliti da quelle timide passioni, che sog-
» giogarono la loro posterità, par che si fa-
» cesse con maggior forza sentire in quella
» porzione di Lucani che abitavano la selva
» Sila sopra Cosenza, dal seno dei quali ve-
» dremo più tardi sorgere la indipendente
» nazione de' Bruzî.... In tal maniera cangiò
» per sempre lo Stato politico della Lucania
» antica, la quale da ora in poi vedremo
» divisa in due distinte nazioni, Lucania,
» e Bruzio, *che prima ne formavano una*
» *sola* [2].

Ed avendo gl' insorti occupata colle armi

---

[1] *Plin. Histor. Lib. III.—Curt. Inghir IV.—Justin. XXIII.—Fiore Calab. illustr.*

[2] *Micali, opera citata. Ved. Fiore Calab. illustr.—Ved. Enn. e Lucil. in Fest.*

la Calabria superiore ed una parte della inferiore introdussero nei paesi conquistati col nuovo dominio una lingua anche nuova, che era la Lucana loro nativa figlia della Osca, parlandosi dai vincitori e dai vinti la lingua naturale di questi, che era ingenerata dalla Italica, e dalla Greca ancora, rozza e barbara, dal che leggiamo in Lucilio, Ennio, Festo i Bruzï detti *Bilingui*, *quod Osce et Graecc loqui soliti sunt.* Ma importando ricercare di quello avvenimento le vicende e le cause tratte colla critica e diligenza che per me fia possibile dai più accurati scrittori delle cose patrie, dirò che nel 398 di Roma, anno primo della CVI Olimpiade, una schiera di giovini pieni di coraggio e di entusiasmo in prima picciola di numero, poi gradatamente ingrossatasi, spinti da qualunque dei bisogni, e motivi dal Vico avvertiti, seppure non vogliasi con Strabone attribuire la causa agl' intrighi di Dione per le sue mire contro Dionisio, volendo emanciparsi dalla potestà de' loro padri, e de' loro padroni, formarono un corpo di guerrieri col disegno di distaccare una parte dei paesi appartenenti alla loro pro-

pria nazione , e fondare con questi e con altre concepite e sperate conquiste uno Stato libero ed indipendente.

Dopo aspra e dura guerra fratricida da essi combattuta contro i loro connazionali, e contro le forze di Dionisio da' Lucani chiamate a soccorso, gl' insorti pervennero ad occupare e tenere gli alti monti della detta gran selva Sila, e la città di Brezia, d' allora in poi chiamata *Consentia*, o *Cosenza* , una delle più ragguardevoli della Lucania , e la prima di quella regione che fino a quel tempo *Brezia* si dicea dal nome della Città di cui è parola. Conflagrazione così strepitosa, tanti rapidi successi e gloriosi trionfi riportati dagl' insorti e dagli esuli di tale spavento riempirono i Capi della Lucania , che videro il bisogno di riconoscere la indipendenza da quelli proclamata ; quindi loro stesero la mano della pace , ed un sacro patto di confederazione fra' vincitori ed i vinti fu il pegno , e la conseguenza della vittoria. Erennio il più distinto fra tutti fu eletto a dirigere i destini della nuova republica ; i vincitori fraternizzando co' vinti , ed il nome di que-

sti adottando lasciarono quello di Lucani, ed a' vinti si unirono co' vincoli de' matrimonï, eressero la città di Brezia a capitale, surrogatole il nome di *Consentia* oggi *Cosenza*, e quelle lunghe guerre intrapresero, colle cui conquiste elevarono la nazione Bruzia a sì alto grado di potenza e di gloria: *Cum quingenti juvenes Lucani duce Herennio Pulvillo a parentibus defecissent, ac novas sedes instituissent, ibique, in urbe Bretia hospitio suscepti consederunt, Bretia autem urbs Consentiam trasnominant, vel a Consentia puella vel ab omnium consensu de nova republica constituenda* [1].

« Innanzicchè, parole del signor Mi-
» cali, il risentimento nazionale si suscitas-
» se a danno dei Greci, lo spirito irrequieto
» dei Lucani e de' Bruzï fu cagione nell'an-
» no primo della CVI Olimpiade, 398 di
» Roma, secondo Diodoro, di una solle-
» vazione che diede principio, nome, e fer-
» mezza alla indipendente nazione dei Bru-
» zî *sconosciuta fin' allora nella Istoria* :

[1] *Acciarini, Alciato —Ved. Fiore Calab. illustr.*

» quantunque da noi s'ignori se oppressio-
» ne o spirito d'indipendenza movesse quel-
» le genti fiere a rompere le sue catene,
» certo è che buona parte di esse si rifugì
» primieramente negl' impenetrabili recessi
» della Sila, ove si accrebbe talmente il
» loro numero da rendersi in breve tem-
» po formidabili alla intera nazione. Il vi-
» gore di una recente unione mise i ribelli
» non tanto in istato di sostenere colla for-
» za le loro ardite pretenzioni di libertà,
» quanto ancora di consolidare coll'arte del-
» la guerra quel valore verace, che trionfò
» di tanti ostacoli, ed avrebbe forse invol-
» to tutto il mezzogiorno della Italia in una
» generale catastrofe, qualora i Lucani non
» avessero consentito mediante un pubblico
» trattato a riconoscere la loro indipenden-
» za [1] ». Ed è quì il caso di dover io pro-
testare per tutto il tratto di questa memo-
ria che avrei trasandato di riportare per este-
so tante autorità istoriche e dottrine solo

[1] *Micali Ital. av. il dominio dei Rom. — Ved. Giustin. Lib. XXIII. — Diodor. Sicul. XVI. — Strab. VI — Sebellic. VIII. — Fiore Calab. illustr.*

*

contentandomi accennarle nelle note se non sentissi il bisogno di magiormente così dimostrare la erroneità della opinione annunziata dallo scrittore sulla Brezia trascritta al principio del presente capo.

Costui avvisa che la republica de' Bruzî come nazione divisa ed indipendente dai Lucani fusse esistita prima della CVI Olimpiade , e prima ancora della fondazione di Roma ; da ciò quella sua dubiosità sul testo istorico di Diodoro , che segna in questa epoca la insurrezione , e la indipendenza dei Bruzï , dopo aver descritto il combattimento de'Bruzî coi Sibariti nella Olimpiade LXXXIII , e non volendo addebitare di contradizione quel classico istorico si fa ad interpretarlo a suo modo , supponendo che nella CVI Olimpiade fusse solamente avvenuta qualche picciola incursione de'Lucani nelle terre de' Bruzî senza i risultati in esame : da ciò pure quella importanza che mette al testo di Berkelio su di una battaglia combattuta fra i Locresi ed i Bruzï nella LXXII Olimpiade ; ma in materie e quistioni istoriche non ci è dato imaginare ipotesi contradette da fatti, ed estrat-

te dal fonte della propria fantasia. I Bruzï anteriori a' Romani, e ricordati da Dionig-gi d' Alicarnasso, i Bruzî dell' Olimpiade LXXII e dell' Olimpiade LXXXIII erano i Bruzî uniti a'Lucani; i Bruzî della Olimpiade CVI e seguenti sono i Bruzî indipendenti; si avverta in oltre all' autorità di Ateneo [1] che afferma essere i Bruzî indubitatamente posteriori ad Esiodo, il quale fiorì o al tempo di Omero, o qualche secolo dopo, circa 906 anni cioè av. G. C.; tanto intendendosi ben vero della fondazione della loro republica, e della loro indipendenza.

Interessa ora lo esame del vero nome nazionale, col quale l'antichità abbia riconosciuto quel popolo, e della sua etimologia : il ridetto scrittore dell' articolo sulla Brezia, il quale, dopo aver dati alla Italia dall' Oriente gli uomini, vuole darle ancora le parole, i nomi, le cose, avvisa, che abbia avuto il nome di Brezî, derivato questo dal Caldeo. *Berot*, che indica,

---

[1] *Ved. Ateneo Lib. III — Vellejo Patercolo, in Esiod.*

Pece, della quale ne abbonda la Sila, nome che ei dice avere i Romani mutato in Bruzî dopo la seconda guerra Punica inflettendo l' *e* in *u*. Io confesso non saper trovare in questo concetto la verità, e la ragione etimologica di cui debbesi indagare le traccie. Nel numeroso e vario sentire de'dotti su questo argomento, io trovo non essere attendibile il pensamento di quelli che danno ai nostri padri di Brezî, o Bruzî il nome derivandolo dall' abbondanza, o dalla fattura della Pece, non leggendosi nè dall' antica nè dalla moderna Istoria che alcuna nazione abbiasi adottato il suo nome traendolo dai prodotti naturali o industriali, de' quali abbondasse il suo suolo, ma o dalla scoverta che di essa si fusse fatta e dal suo autore, o dalla sua provvenienza ed origine, o dai fatti ed avvenimenti grandiosi avvenuti, ed operati nei primordî della sua fondazione, o da altre circostanze politiche e particolari, o dal nome del suo fondatore, o da quello di qualche uomo Benemerito della patria, e celèbre per eroiche virtù, che l' abbia illustrata, costituita, civilizzata. D' altronde se vera quella dot-

trina si fusse, altro nome che quello di Brezì, o Bruzî i nostri padri avrebbero dovuto adottare, traendolo dal grande lavoro, e negozio di lane grezze e tessute, che ne facèan, e che continuarono a fare fino ai bassi tempi dell' Impero: *Birrus aut Byrius, vestis genus, idem quod lacerna, seu paenula, a colore sic dictum, quod rufum esset* [1]. Molto meno attendibile trovo il pensamento di altri, per li quali sulla pretesa autorità di Diodoro *Brezî* furono detti perchè fugitivi, e pessimi servi; che se tale si fusse la vera ragione etimologica di quel nome questa lo sarebbe ancora per li antichi e nuovi Brettoni di là da' mari, e da' monti, avendosi da Polibio che anche *Brettania* fu in quelli antichi tempi nomata la regione Bruzia, l' attuale nostra Calabria; ma quali fondate e dure osservazioni a noi giustamente farebbero i dotti di Parigi e di Londra, quelle Accademie, luminosi Consessi di alta Sapienza, per rilevarci da errore tanto puerile?

Nè fugitivi, nè pessimi servi i Bruzî si fu-

[1] *Ved.* SALMAS, *et* CASAUBON. *in Augusto*

rono, macchia della quale lo scrittore sulla Brezia si fa a mondarli colla sua ipotesi della provvenienza orientale, la cui erroneità si è altrove quanto basti avvertita [1]. La condizione morale e civile di quel popolo era, come la politica, al pari di quella di tutti gli altri Italici in quella vetusta età; e se prima o dopo la separazione de' Bruzî da' Lucani una classe di essi si addiceva a' lavori materiali, alla coltura dei campi, alla pastorizia, alle domestiche cure in comodo ed utile di una classe più agiata, era questa una conseguenza de' vincoli e rapporti quasi naturali e liberi fra loro, de' bisogni reciproci, delle convenienze scambievoli; nè, come a suo luogo [2] sarà dimostrato, quella prestazione di opere li aggravò mai di un servaggio, che li avrebbe resi abietti, vili, passivi. E molto meno annebbia il nome sempre onorevole dei Bruzî la indole del movimento da loro operato nella CVI Olimpiade, dacchè con questo dessi non furon fugitivi per infamia,

[1] *Ved. il Cap. I.*
[2] — *il Cap. III.*

ma esuli e ribelli si furono , sempre fieri, e valorosi nelle cacce , o nelle battaglie , non infidi, non fedifraghi, nè ingiusti. Ma se Brezi anche si dissero questo nome aggiunto ritennero durante solo la loro unione co' Lucani per quello della Città di Brezia , cui dopo proclamata la loro indipendenza sorrogarono, come dettosi, il nome di *Consentia*, oggi Cosenza: *Urbs Bretia, quo omnes Populi a Lao fluvio usque ad fretum Siculum Bretii dicti sunt* , ed assurdo sarebbe il supporre, che tolto alla Città quel nome, lo abbia il popolo conservato per se. Leggete Tito Livio, il grande Istoriografo Romano , ed in quel tesoro di luce istorica avete due grandi verità, l'una sul nome dei nostri padri , che prima e dopo la guerra Punica fu sempre presso i Romani quello di *Bruzii*, e *Bruzio* detto tutto il tratto della bassa Italia , che formava la loro regione, le tre nostre attuali Calabrie, come anche si bada Giovenale [1].

---

[1] *Acciarini in Not. ad Med. Alciat. — Giovenal. Sat. IX v. 14.*

Brutia praestabat calidi tibi fascia visci.

L' altra, che del 398 di Roma il Bruzio fu sempre uno Stato distinto ed indipendente dalla Lucania, alla quale solo unito politicamente con trattati di confederazione e di alleanza fino alla fusione e riforma che dopo la guerra Punica e la Sociale i Romani ne fecero di tutte le repubbliche Italiche, fusione degenerata in annullamento politico dopo Augusto, Costantino, e Teoderico, come altrove vedremo. Che se allo esame dei scrittori antichi vogliate inanellare quello dei moderni leggete pure la classica opera del Regino Morisani *antiquitatum veterum Brutiorum*, il cui nome solo vale un' elogio, le dotte ed erudite memorie del Vibonese Capialbi tutt' ora vivente, valente ed indefesso cultore della sana e buona letteratura patria, che io mi preggio di qui ricordare in onore di queste carte, l' eccelso Micali, astro luminoso del sapere e del sentire Italiano, nella sua grande opera sulla Italia antica, e tutti concordemente vi fermano a riconoscere nei nostri padri il nome sempre glorioso e nazionale di Bruzî.

Ma interessando ancora ricercarne la sua

etimologia essi a dire nè anche degno di esame e di calcolo l'assurdo e basso ritrovato del Campanile, che a' Bruzî addisse quel nome *quia tanquam bruti et osceni* [1]. Assurdo e malfondato, come antenazionale, è pure il pensiere di altri per li quali un tal nome fu a quel popolo dato dai Romani, inflessa l' *e* in *u* dopo la seconda guerra Punica, ad esprimere ed eternare lo spreggio, la vendetta che di esso ne abbiano fatta per la supposta defezione e soccorsi prestati ad Annibale; i nostri padri *Bruzí* si diceano anteriormente a quella generale emergenza; e se vera si fusse la ragione da que' scrittori supposta, dovremmo dalla istoria leggere che simil misura avessero i Romani adottata per tutte le altre nazioni Italiche, le quali furono in circostanze eguali, e più gravi ancora; ma desse tutte il proprio nome ritennero anche dopo la ritirata di Annibale.

Bruzii i nostri padri si dissero, o da Bruzio uno dei loro fondatori ed Eroi, o

---

[1] *Ved.* GIUS. CAMPANILE *sulla Valle di Crati, e sulla terra Giordana edizione di Napoli 1671.*

dal loro carattere di fierezza e coraggio, di fermezza ed impassibilità nei disastri, e nei cimenti, per la loro educazione forte e vigorosa, per lo loro sistema di vita atto a tutte le fatiche e privazioni della caccia o della guerra, carattere, di cui diedero pruove luminose e costanti, e per lo quale elevarono la loro nazione a sì alto grado di potenza e di gloria. Ed è solo in questi elementi naturali e proprî a' Bruzî, che debbesi ricercare e stabilire la ragione etimologica del loro nome: *Brutii dicti sunt a Brutio eximiae virtutis viro, ut placet Annio. Certa ratione* Brutii *maluerunt se dicere quam Bretii. Aptam, et ratione dispositam se habere existimant domum, qui in Salentinis, aut in* Brutiis *habent* [1].

---

[1] *Cluver. Ital. Antiqu.—Jul. Caes. Recept. in terraemot. Calab.—Cicer. pro Sext. Rosc. Am.*

CAPO III.

DELLA EDUCAZIONE, E DE' COSTUMI DE' BRUZI.

« In omni domo nudi ..... gerunt et
» ferarum pelles ..... Cibi simplices,
» agrestia poma, recens fera, lac
» concretum ..... Dominum, et ser-
» vum nullis educationis deliciis di-
» gnoscas ..... ad negotia, ad con-
» vivia armati ..... Gens non callida
» aperit secreta cordis ».

Tacit — de mor. Germ.

Ma quale fu la educazione publica o privata dei Bruzï? Quali i loro costumi? Quale la loro condizione civile? A condurmi in queste ricerche colla fiaccola di quell' analisi e critica, che la delicatezza e la importanza del soggetto esigge, è d'uopo distinguere le due diverse epoche nelle quali si è a studiare la istoria di quel popolo; la prima fino alla Olimpiade CVI, fino a quando i Lucani ed i Bruzî formavano una sola nazione e republica; la seconda da quella Olimpiade in poi, dalla separazione dei Bruzî per tutto il tempo della loro re-

pubblica ed indipendenza. Ed a prima cura, della condizione civile trattando, e della loro prima età, a chi legga senza esame e senza sentirla la istoria dei nostri padri, par che si offra annuvolata da nera macchia di servitù, che farebbe supporli in uno stato meschino di abjezione e vilezza; importa però ricercare e stabilire, se tale realmente in fatto ed in dritto lo era; e se lo fu, la indole, il grado, i rapporti, i doveri di quello supposto servaggio, a rilevarli da macchia sì orrida, che potrebbe bruttare il nome e la gloria di una nazione tanto possente e famosa che fu, e che tanto i fasti patrî onora.

Il patto e vincolo sociale, che univa i Lucani coi Bruzî, non era certamente il patto ed il vincolo che a' Spartani addentava gl' Iloti, nè quello che a' Romani stringeva i servi *juris Civilis*, *vel juris Gentium*; Tutti egualmente dipendendo dalle medesime stirpi Italiche [1] non dovettero avvicinarsi ed unirsi fra loro se non per quei mezzi, motivi o bisogni che come sopra dettosi [2] il.

[1] *Ved. il Cap. I.*
[2] *Ivi.*

Vico scovrì fra le tenebre della più lontana antichità, e fra' latebri dell' allegorìa; nè la istoria ci addita una legge, una usanza, una causa politica, o civile qualunque, che abbia indotto fra' Lucani ed i Bruzì quella servitù, la quale in Sparta ed in Roma svestendo l' uomo del godimento, ed esercizio dei dritti più inalienabili e sacri, del sentimento più sentito della natura lo mettea a livello delle cose, e de' brutì ne' suoi rapporti e dipendenze col suo patrone, dove la legge dava a costui colle altre potestà anche quella sulla vita e sulla morte, *quum servus tanquam res censebatur, et res juris quiritarj.* E colla indignazione ed orrore, che naturalmente in tutte le anime sensibili destansi, leggiam quindi la più esecranda, ed impudente massima profferita da quella disumana, e superba Matrona. *Oh demens, ita servus homo est?*

Ma, deplorando la sorte che presso i Romani ed i Lacedemoni aggravava i loro servi ed Iloti, mi conforta il potere avventurosamente rilevare i nostri padri da macchia sì nera; Io non niegherò che un vincolo di dipendenza, una prestazione di opere,

tutt' altra però nella sua natura ed origine e ne' suoi effetti da quella servitù fra' Romani, avrà forse esistito fra' Bruzî, della quale dipendenza i doveri erano strettamente quelli de' travagli materiali, campestri per la pastorizia, o per la coltura dei campi, delle cure domestiche, della caccia o della guerra; ma a queste prestazioni di opere in qualunque società più o meno culta, o barbara sempre con patti dove più, dove meno gravi, fu e sarà sempre addetta la classe infima verso la più agiata, *dalla quale è protetta, e nutrita.* D' altronde, tuttocchè l'animo rifugga nel contemplare e nel profferire questa verità, debbesi francamente convenire, che se anche non fusse consentaneo alla natura pura e primitiva dell'uomo, come non lo è, lo esigge benvero la essenza di qualunque corpo sociale, la costituzione dell' uomo medesimo reso socievole, che gl' individui e le famiglie di cui questo è composto, eguali come per natura avanti la legge, fussero ripartiti in distinte categorie, in una gradazione di classi e di ordini fra loro proporzionevolmente ai stati diversi di fortuna, di nome, di potere,

fonti ed elementi della condizione civile ; e mi si lasci pur dire che questa categoria, questa gradazione di classi è forse il maggiore dei principî, e dei cardini vitali non solo del ben' essere della società, dell' interesse individuale e comune, ma della sua stessa esistenza, dacchè giusta le osservazioni del Vico, non potendosi intendere specie di società nè più ristretta per parte di chi ha copia di beni, nè più necessaria per chi manca di questi, quindi i primi socî nel mondo furono i rifugiti, i famuli, i socî degli eroi, come quelli che liberamente aveano affidata la loro vita alla protezione e discrezione de'medesimi eroi: *Quia propter mutuum usum rerum et operarum*, è questa la dottrina del celebre Gravina, pietra angolare della scuola Napoletana del secolo XVII. e face luminosa per quella del XVIII: *ad vitae diuturnitatem atque securitatem lex ipsa rationis et naturae inter homines societatem instituit*; *neque ulla constare societas inter eos potest, qui prudentia inter se discrepant nisi prudentia, et ratio minor prudentiae ac rationi majori subdatur, quae prospiciat imbecillioribus*,

nemo non viderit eos qui mente sunt hebetiores ingenio pinquiores fuisse creatos ad parendum tanquam natura servos, praestantiores vero et sapientiores tanquam natura dominos ad imperandum, non quidem propter propriam, sed propter imbecilliorum potissimum utilitatem. Quia Natura non aliam ob causam subesse homines hominibus patitur, nisi ut qui securitatem et utilitatem dummodo nequeunt parare sibi, eam praestantioris mentis imperio consequantur; unde Sapientum in caeteros dominatio, utpote nes humanae societatis, et radix publicae salutis in comune comodum, et ab ipsa Natura, et a rationis lege procedit [1].

Ed una e comune essendo la natura e l'origine delle nazioni si è da ritenere col Vico e col Gravina pei nostri Bruzî come per ogni altra nazione in qualunque grado ella siasi di coltura, o di barbarie questa grave ed importante verità, che gli uomini della classe lavoratrice, da Schmidt detta *produttiva*, erano in origine quei rifugiti e

---

[1] *Ian. Vinc. gravin. de origin. Iur. Civ.* — *Vico Scienza nuova, sapienza poetica Lib. II.*

deboli co' loro discendenti , *illi hebetiores mente*, i quali ricoveratisi un tempo presso i forti e gli eroi , *ingenio pinguiores* , *et sapientiores* del Gravina , da questi furono accolti colla nobile ed umanissima legge di protezione e di soccorso, coll' alto sentimento di benevolenza; dessi quindi si dissero *famuli*, d' onde i *Familiares* dei Latini , i servi domestici, e la voce *famulus* ingenerò la voce *familia*, dalla fama degli eroi , de' sapienti i quali si rendeano giganti di gloria anche ammettendo alla loro protezione sull' ara dei forti quei deboli , pratticando per la di costoro sicurezza e sostentamento quelle due grandi virtù eroiche *parcere subjectis* , *et debellare suberbos* ».

« Nello stato di natura , ha detto Montesquieu, è sì composta l'idea dell'impero, » del dominio, e dipende da tante altre idee, » che questa non sarebbe certamente la prima » e tant'è per l'Uomo selvaggio il quale viva nello stato di natura e di solitudine; quì ben vero è contemplato nello stato di società più o meno barbara, semi-selvaggio ancora, ma inziato già nei vincoli e nei rapporti, nei nuovi bisogni, nelle idee di un

commercio, di un consorzio, tuttocchè rozzo e semplice, coi suoi simili; ed in questo stato cessando col fatto quella eguaglianza di condizione e di stato per la progressiva differenza dei mezzi, e dei nuovi rapporti, bisogni, e vincoli individuali, delle forze sia dello spirito sia del corpo, delle dignità personali, così ne sorge per una necessità relativa la conseguenza della protezione dei forti e dei sapienti verso i deboli, e della dipendenza, della prestazione di opere di costoro verso di quelli dai quali ebbero e sperano la loro sicurezza e ben' essere; nè altra si è la vera natural causa ed origine di quella specie di potestà e di dipendenza rispettive fra la classe inferiore, e l' agiata che fu qui sopra avvertita; e questa, fino a che si contenga nei suoi primitivi elementi, emana ancora dal sentimento, e dai doveri di omaggio, e di gratitudine dei protetti verso i loro benefattori.

« Il timore, conviene in altro luogo lo » stesso *Montesquieu*, porterebbe gli uo- » mini a fugirsi, ma i contrasegni di una » tema vicendevole gl' impegna in breve ora » ad avvicinarsi fra loro; quindi *la pre-*

» *ghiera*, *il soccorso*, *la brama di vivere in* » *società* [1] » sono, giusta quel gran Genio ricercatore delle cause e dello spirito delle istituzioni umane, *tante leggi naturali*, quali bene egli dicea essere così denominate, perchè unicamente derivano dalla costituzione dell'essere umano, ciocchè prima di lui lo avea, già detto il gran Tullio: *Ab Hominis natura legis natura repetenda*; ma essendo nella natura per l'uomo il sentimento, il bisogno del soccorso, e della protezione, del consorzio co' suoi simili, lo è ancora nella natura per lui il sentimento, il bisogno dei rapporti, dei vincoli, degli ordini, dei cardini sociali, il dettame, il dovere di dipendenza, di gratitudine, di omaggio dei deboli, e dei protetti verso i loro benefattori ed i forti; e così in questi, il sentimento, la legge di essere sempre per quelli utili e buoni, e di non invertire a loro danno la forza, il potere ed i mezzi, di cui sono investiti. A ragione dunque da me si dicea, che la indole, i rapporti, i doveri di quella dipendenza, detta *servitù*, gli

---

[1] MONTESQUIEU, *spirito delle leggi*.

elementi civili e politici di quella potestà o patronato, che i Tacito, i Vico, i Buffon rinvennero fra le nazioni barbare, pare che non ripugni ai dettami della stessa Natura, in quei sensi però qui sopra strettamente deffiniti ed intesi, *quia ad eorum utilitatem, et dummodo opus habeant.* « E quando » ho rinvenuto i miei principî, dirò col loda» to autore, mi son veduto fra le mie ma» ni tutto quello di che io andava in cerca ».

Atti di benevolenza così grandiosi, il bisogno di altri a riceverne, produrre doveano negli accolti e protetti i sentimenti più teneri, i doveri più sacri di omaggio e di gratitudine, per li quali giustamente doveano addire a' loro benefattori ed eroi col corpo, e colla mente l' uso e l' impiego di tutta la loro forza e fatica, della quale erano suscettibili le loro persone, seguendoli anche alla guerra, e per essi esponendo, od immolando nelle battaglie la propria vita; ma nelle nazioni barbare la indole di quella servitù, voce che potrebbe supplirsi da altra meno orrida ed odiosa a sentirla, i doveri di quei protetti o famuli, i vincoli che questi univano ai loro Signori, era la in-

dole , erano i doveri ed i vincoli, che Tacito ricorda degli antichi Germani riferibile a tutte le barbare nazioni, *dominum et servuum nullis educationis deliciis dignoscas , inter eadem pecora , in eadem humo degunt ; servis, non in nostrum, Romanorum, morem , descriptis per familiam ministeriis utuntur ; suam quisque sedem , suos Poenates regit; frumenti modum dominus, aut pecoris , aut vestis , ut colono , injungit , et servus hactenus paret. Verberare servuum , aut vinculis et opere coercere rarum.* E questa specie di dipendenza troviamo nel medio evo , la quale comprendea il servizio domestico e il militare « ed era , » così il dottissimo Manzoni , un misto » di soggezione onorata , e di devozione » affettuosa; questa condizione *diversa af-* » *fatto dalla servitù* si trova pure , ei pro- » segue , nei secoli eroici , ed è uno dei » molti capi di somiglianza , che hanno » quei tempi con quelli , che Vico chia- » mò *della seconda barbarie.* Patroclo, uc- » ciso il figlio di Anfidamante , è dal Pa- » dre ricoverato presso Peleo, il quale lo » alleva nelle sue case , e lo pone ai ser-

» vigi del figlio Achille » [1]. E tale era ancora la condizione civile dei Bruzî dalla prima età della loro politica esistenza, e in una massa comune coi Lucani, e da questi indipendenti fin tutto il tempo della loro republica; non essendo a loro riferibile quella specie eccezionale di servitù volontaria, e commerciabile derivante da convenzioni aleatorie, che Tacito istesso riconobbe pratticate dai Germani. D' altronde, come il Vico sapientissimamente avvertì, nell' origine le città o le nazioni sursero soprà le famiglie non solo dei figli, ma anche dei famuli, onde si trovarono naturalmente fondate sopra due comuni, uno di nobili, altro di plebei, delle quali due parti tutta si compone la ragione dei governi civili; e da quelle antichissime protezioni, le quali gli eroi presero dei rifugiti alle loro terre, dovettero avere origine nel mondo i primi feudi, e i rifugiti co-

—

[1] *Tacit. de morib. Germ. — Homer. Iliad.— Manzoni nota al Carmagn. — Vico scienza nuova, ideà dell' opera, e sapienza poetica lib. II.*

minciarono a dirsi *Vades* , obbligati a seguire in persona i loro eroi alla guerra , alla coltura dei campi , d' onde a' latini la Voce *Was*, *Wassus*, *Vassallo*; quindi la origine della distinzione dei feudi *rustici*, quelli nei quali i plebei liberamente si assogettarono ai nobili , e di feudi *nobili* ovvero armati , quelli in cui i nobili ; sovrani nelle loro famiglie, liberamente si assogettirono ad una sovranità magiore fra i loro ordini eroici ; nel che si è a riconoscere la origine dei reami nei tempi barbari.

A seconda cura trattando della educazione e costumi di quel popolo che comuni esser doveano a tutte le classi , ritenuto vero con Tacito che in nulla differivano fra il padrone ed il servo , non saprei far meglio che letteralmente trascrivere quanto a questo riguardo fu raccolto dai più diligenti scrittori della istoria patria — » Era loro, de'
» Bruzî, costume, scrisse il Fiore , educa-
» care i propri figli per meglio avvezzarli
» a' disastri della guerra , rustici e senza
» morbidezza alcuna, il loro bere era poca
» e semplice acqua, il mangiare per lo più
» latte , e se più volevano loro conveniva

» procacciarlo colla caccia, o prenderlo colla
» forza da' loro vicini; abitavano mezzo i-
» gnudi nei boschi, lontani quanto fusse
» possibile dalla umana familiarità. Le pa-
» trie istituzioni de' Lucani e de' Bruzî,
» così scrive il diligentissimo Micali, cor-
» roborate da massime fisicamente ed eco-
» nomicamente stabilite impressero alla ge-
» nerazione di quei prodi un' alto e virile
» carattere, che può sorprendere la delica-
» tezza del nostro secolo. La gagliardia ed
» il valore personale reputati nei tempi an-
» tichi vera forza e decoro degli stati era-
» no presso di loro lo scopo fondamentale
» degli ordini legislativi mediante quell'arte
» a noi sconosciuta di formare i corpi ro-
» busti al pari degli Animi; ed affinchè in
» nascendo stipulasse ciascuno colla patria
» di darle tutto ciò, che Ella volesse, l'au-
» sterità della educazione pubblica impone-
» va che si allontanassero i figli dalle mura
» domestiche per essere allevati in fanciul-
» lezza tra le selve con inaudito rigore,
» continuamente applicati in caccie lunghe
» e faticose. A questo modo la passione
» della patria, passione sempre bella, ben-

» chè rare volte moderata, potea soppri-
» mere i moti della natura, e dileguare an-
» che l'uomo avanti a se stesso, ma come
» le leggi ed i costumi tendeano con per-
» fetta armonia a produrre utili cittadini le
» stesse sanzioni civili corroboravano quei
» generosi sentimenti ponendo l'ozio vile e
» la mollezza fra' capitali delitti, così pruo-
» ve di gran core meritarono a' Lucani la
» fama di popoli valorosi e forti conforme
» allo spirito di una età che alle virtù guer-
» riere soltanto dispenzava gli onori e la lo-
» de; così gli abiti della educazione e de'co-
» stumi acquistarono meritamente a'Lucani
» sotto ruvide forme la bella riputazione di
» popoli giusti e liberali [1] ». Ed è dun-
que vero che la educazione e i costumi dei
nostri padri era la educazione e i costu-
mi di tutt' i popoli barbari, che nella i-
storia morale dei Germani dal grande isto-
rico furono filosoficamente rivangati.

Un quadro così vivo e parlante, in cui
sì bene è dipinta la cara imagine della edu-

---

[1] *Fiore Calab. illustr. — Micali Ital. av. il domin. dei Rom.*

cazione vigorosa, e del sistema di vita di quel popolo barbaro eroico, dove la mollezza e l' ozio erano elevati a delitto ed infamia, la poca o nissuna coltura dello spirito nella quale viveano tutti gl' Itali antichi, debbono farci credere puri e semplici i loro costumi, dacchè egualmente lontani al dire del lodato Micali da un' assoluta barbarie e da quello indefinibile composto di vizî e di scienze, che forma la superiorità dell' uomo culto e civilizzato, viveano forse nello stato meno infelice secondo l'andamento delle cose umane; pensier questo che fa rimembrarmi di quella gran massima gravemente espressa da un profondo filosofo nei suoi paragoni fra gli uomini nello stato d' ignoranza e di natura cogli uomini nello stato di società civilizzata, e nel progresso della coltura: *Tanto plus*, ei dice, *in illis proficit vitiorum ignoratio, quam in his cognitio virtutis*, e mi rimembra ancora la sorpresa, il pentimento, i voti, ch'egli osservò in quel Selvaggio, il quale dallo stato di natura e d' ignoranza era passato a quello di società e di coltura, alla vista dei tanti mali e sciagure ch' espongo-

no alla demoralizzazione l' uomo culto, e dovizioso, allontanandolo dall' ordine della natura: *Attonitus novitate mali*, quel Filosofo analizzatore dell' uomo fisico e morale scrivea, *divesque*, *miserque*, *effugere optat opes*, *quae modo voverat odit.*

Ed una pruova della fortezza degli antichi Lucani e Bruzî nelle più aspre fatighe della loro vita atta a soffrire grandi privazioni, a sfidare la orridità delle stagioni, assi ancora negli agricoltori e nei pastori Calabri dei nostri tempi, magiormente in quelli che abitano i monti e le valli della Sila, centro che fu della regione Bruzia: questi ne' più orridi mesi dell'anno si allargano a turbe nelle altre provincie del Regno, nella vicina Sicilia, nello stato Romano, ed ivi, o immergendosi ignudi coi loro corpi robusti ed atletici nei fiumi e nei laghi fino alle più spaventevoli e pericolose profondità, aprono, allargano, e sprofondano canali, allacciano fiumi, asciugano terre per Secoli inondati e coverte dalle acque o fluenti, o stagnanti e fetide che infettavano l' aere e mietevano così generazioni intere, onde per loro all' agricoltura o alla pastorizia rido-

nate quelle terre rendonsi così produttive, ed in esse ricche e numerose popolazioni risorgono; o impavidi e coragiosamente affidandosi a delle funi le cui estremità legate a grossi alberi sulle cime dei monti tengonsi pensili fra le più alte e ripide balze, o ignudi o a metà vestiti di nuride lane, e coi loro ferri acuti e pesanti rompono sassi e macigni, cavano la terra, tagliano vecchi e cadenti tronchi, dissodano boscaglie, appianano valli, ergono colli, ed alla forza e durezza dei loro colpi cedendo la resistenza della natura per essi questa risorge utile e vaga dove altrimenti sarebbe rimasa orrida e sterile. Nè altro è il loro alimento che duro e rosso pane tratto dal *Maiz*, o *Blè de Turquie*, grano Indiano, di poco legume, di fresca acqua, non da tutti, nè sempre mista a poco vino.

Il grosso vestire, le rozze maniere, gli aspri suoni dei pastori delle Calabrie dan loro un' aspetto, al dir del Micali „ ruvido e quasi selvaggio, ma sono insieme di natura cortesi, ed ospitali, quali erano appunto gli antichi Calabri, i Lucani, i Bruzî; un certo trasporto pe' piaceri de' sensi, una

forte passione per la danza, e per il canto possono dirsi generalmente dominanti nelle due Calabrie. Le donne dei Lucani, dei Bruzî, de' Sabini, degli Appuli, vantate tanto per la loro morigeratezza e casta severità, menavano una vita sobria ed esemplare tutta intenta in adempire opere domestiche, e cure laboriose, e la virtù era spesso difesa dalla rozzezza e dalla semplicità. Ed un raggio di quella vetusta educazione e costumi femminili si conserva tutt' ora ne' villaggi e piccioli paesi vicini alla culta ed antica Cosenza, alla egualmente culta Catanzaro, l' antica Trischines, asilo dei resti della estinta Pascopoli o Paleopoli, avendo io stesso veduta ed esaminata la vita laboriosa, campestre e domestica, di quelle donne nei villaggi di Vena, Garaffa e simili.

Ma se la condizione civile dei Lucani e dei Bruzî, se la loro educazione nello spirito e nella prattica quelle si furono che si sono qui sopra osservate, se comune al servo, ed al padrone la loro educazione si era, quali e come essere potean fra loro quei servi pessimi, che colla loro immoralità e condizione servile abbiano contamina-

ta la grande e gloriosa opera della loro separazione ed indipendenza? Io fra quel popolo unito non iscorgo classe veruna tolta ai dritti della natura, o contumace ai sentimenti ed affetti di umanità colla vilezza di un servaggio, che l' avesse tanto annichilita e demoralizzata. I famuli educati fra loro coi proprî benefattori ed eroi doveano come questi non altro sentire che la fierezza del loro coraggio, una semplicezza di costumi, una rettitudine di sentimenti, una generosità di affetti; forti e guerrieri come i loro signori, e padroni, doveano di buon core seguirli alla guerra, e spargere per essi e per la patria nelle battaglie il proprio sangue, spinti dai dettami di riconoscenza; da' doveri dell' omaggio, dai rapporti della dipendenza. Nè la istoria offre veruno argomento o elemento per aggravare i Bruzî ribelli della CVI. Olimpiade di quella macchia disonorevole, che lo scrittore sulla Brezia crede discorgere sul loro conto in Diodoro e Strabone, essendosi quanto basti dimostrato che la condizione civile e politica in cui era la classe bassa dei Lucani, e dei Bruzî, non li costituiva servi nel senso Ro-

mano, nè pessimi nella condotta e costume. Membri nati o aggiunti alla famiglia dei loro signori affettuosi e benefici, non tiranni nè disumani, e con essi educati, non poteano investire altro carattere che quello di una rozza e fiera bontà.

« Cinquecento giovini, scrive il Fiore
» colla scorta del Barrio, del Sebellico ed
» altri autori istorici, poi cresciuti in nume-
» ro, Figli, per ribattere la opinione di Stra-
» bone e di Diodoro, che li vollero servi,
» se non forse gli uni e gli altri, non po-
» tendo più tollerare quella severa discipli-
» na dei loro padri, e loro piacendo la li-
» bertà di vivere, prese le armi risolsero
» far signoria da per se, ed allargandosi
» più oltre occuparono alcune terre, e so-
» pravvennero in Cosenza allora detta *Bre-*
» *zia*. Conforme può dedursi dalle relazio-
» ni dell' antichità, prosegue il sig. Micali,
» furono questi in origine la porzione più
» rustica dei Lucani i quali *in figura* di
» servi attendeano ai loro armenti, e tutte
» sopportavano fra quei scoscesi monti le
» fatiche della caccia e di una vita laborio-

» sa e quasi selvagia » [1]. Non servi dunque, ma *in figura* di servi, erano dessi quei famuli, discendenti da quei rifugiti e deboli un tempo accolti dai forti e dagli eroi, coi figli di questi comunemente educati, ed al cui destino doverosamente si unirono per affiancarli e difenderli nell' eventualità delle imprese, e ne' pericoli della guerra, e per essi e per la gloria esponendo una vita, della quale tanti affetti, sentimenti, e doveri dovean determinarli a farne un sagrifizio anche spontaneo.

Vista la condizione civile, la educazione, i costumi dei nostri padri dalla loro prima epoca nazionale, è d'uopo osservarli sotto questi rapporti anche nella epoca seconda, dal tempo cioè della loro separazione dai Lucani, nella quale dobbiamo convenire che quella condizione, quella educazione, quei costumi aviti anzicchè fussero indietregiati, e resi più duri nei principî e nella prattica dovettero migliorare nel loro andamento e progresso dopo quel nuovo or-

---

[1] *Fior. Calab. illustr.* — MICALI *Ital. av. il dom. dei Romani.*

dine di cose, dopo quel nuovo regime, dopo la loro rigenerazione politica, dopo consolidata la nuova republica, e la loro indipendenza nazionale. Qualche scrittore avvisando però che altra specie di servagio abbia contaminato dopo la seconda guerra Punica il nome glorioso ed onorato dei nostri padri per la severità delle pene colle quali i Romani abbianli puniti della supposta defezione e soccorsi ad Annibale, e questo punto interessante della nostra istoria anzicchè fusse concordemente allora sentito essendo tuttora controverso e niegato, io sento il bisogno di fermarmi sullo stesso per rilevarne quanto possi il vero o verosimile qual sia del fatto in esame.

Se vera in fatto stata fusse quella defezione, se vere quelle misure di rigore, desse non avrebbero potuto indurre fra i Bruzî un servaggio che li assimilasse a' servi di Roma, nè poteano i Romani aggravare quel popolo della servitù *Iuris gentium*, perchè nissuna ragione aveano a farlo; non lo fecero, perchè se lo avessero fatto avrebbero dovuto trascinarli in Roma, e ripartirli fra i cittadini Romani, o deserta rendendo la loro

regione, o trapiantando in essa altre colonie, e politicamente annullando la loro nazione, del che nissun raggio, nissuno dato ci offre la istoria; nissuna ragione aveano a farlo, perchè nella posizione difficile in cui la invasione e la guerra di Annibale mise i Bruzî, al pari che tutti quasi i popoli Italici, quelli fra loro che furono in grado di tener fronte alle forze vittoriose Affricane non mancarono di coraggio nè di fermezza per farlo. Ci fa aperto l' istoria la eroica resistenza dei Reggini, degl' Ipponesi, dei Petelï, i quali coi soli loro petti di bronzo e cittadini, e senza speranza di soccorso soffrirono di lungo assedio le privazioni ed i guasti, anzicchè aprire le porte delle loro città: *Rhegini regionis ejus et in fide erga Romanos et potestatis suae ad ultimum manserunt*; *Rhegium primum tentatum est*, *obsedit*, *diesque aliquot nequicquam assumpti*; *itaque Rhegio*, *seu agro Rhegino*, *extemplo Poeni discesserunt*. *Hipponii*, *Vibonenses*, *autem libentius agri depopulationem*, *urbisque terrorem pati*, *quam a Romanorum fide discedere voluerunt*; Petelia l'attuale Belcastro, anche città Bruzia, dopo

l' assedio di un' anno, in cui patì le penurie di ogni vivere, per non darsi ai Cartaginesi si diede al fuoco, e quei prodi e fidi cittadini non permisero che Annibale trovasse i Peteli in Petelia: *Patres*, così di quei bravi Livio ne scrive, *cirumspectis omnibus Imperii viribus, fateri coacti nihil jam longinquis sociis in se praesidii esse, redire domum, fideque ad ultimum expleta, consulere sibi ipsos Petelinos in praesenti fortuna jusserunt; Res inde tenuerunt Optimates, ut, convectis omnibus agris, urbem ac muros firmarent, aliquot post menses quam caepta Petelia oppugnari erat, ab Himilcore praefecto Annibalis expugnata est, multorumque sanguine ac vulneribus ea Poenis victoria stetit, nec ulla magis vis obsessos quam fames, expugnavit; absumptis enim frugum alimentis, carnisque omnis generis quatrupedum coriis, herbisque et radicibus, corticibusque teneris, strictisquae rubis vixere; nec antequam vires ad standum in muris, ferendaque arma deerant, expugnati sunt* [1].

---

[1] *Ved.* Polib. *presso Aten.* — Tit. Liv. *Lib.* XXIII, *Cap.* 15. 21. XXIV, — *Ved.* Fiore *Calab. illustr.* — Micali *It. av. il dom. dei Rom.*

Le altre città dei Bruzî, che la imperiosità degli avvenimenti fece piegare ad Annibale, tanto non fecero perchè loro fusse mancato il coraggio in forze eguali a combatterlo, o perchè abbiano infranto la fede e i trattati coi Romani, ma perchè sorpresi ed invasi dal conquistatore Affricano non furono nè in grado nè in forze a resistergli: *Annibal*, così da Livio, *ex Lucanis in Brutium agrum ad fretum vero ac Rhegium eo cursu contendit ut prope repentino adventu eos populos incautos oppresserit.* Non spontanea, non fedifraga fu dunque la dedizione di quella parte dei Bruzî ad Annibale, ma una invasione inaspettata delle loro terre, una necessità politica, conseguenza della conquista che di loro ne fece, come non lo fu quella di varie republiche Italo Greghe, fra le quali con patrio orgoglio ricorderemo di Locri: *Recepta Petelia, Poenus ad Consentiam populos transducit, quam minus pertinaciter a Romanis defensam, in tres paucos dies in deditionem accepit. Locrenses vero frumentum, lignaque, et caetera necessaria usibus ex agris in urbem rapere, etiam ne quid relictum*

hostibus esset, et in dies major omnibus portis multitudo effundi; postremo ii modo relicti in urbe erant qui reficere muros, ac portas, telaque in propugnacula congerere cogebantur, dein Locrenses descivere ad Poenos prodita multitudine a Principibus [1].

Che se Annibale dopo respinto dal Campidoglio, e dopo aver vinto ed ucciso Marcello nella giornata di Petelia, avendo intesa la disfatta e la morte di Asdrubale in quella di Fossombrone, credette ripiegarsi nel Bruzio, se tanto ancora operò Annone dopo rotto nella giornata di Grumento, quel concentramento, quella massa delle forze Affricane fra i Bruzî, e fra i popoli della Magna Grecia, anzichè addebitarsi a costoro, non puossi attribuirla che alla sola convenienza di Annibale, ed ai suoi piani di guerra, o per la vicinanza, e per la facile comunicazione con Cartagine essendo evidente la importanza per lui di questa estremità occidentale della Italia, o per quivi aspettare dalla Macedonia e da Siracusa li eser-

---

[1] TIT. LIV. XXVI; 8. XXIII. 21. — *Ved.* FIORE *Calab. illustrata.*

citi confederati che gli faceano sperare li nuovi trattati di alleanza conchiusi con Filippo e con Gelone figlio al vecchio Gerone, e dopo la cui morte rattificati per Siracusa da Geronimo che li successe; quell'alleanza, quei trattati senza effetto rimasero perchè scoverti a tempo utile dai Padri di Roma colla sorpresa e colla prigionia de'legati Macedoni e Cartaginesi, e perchè ucciso Geronimo dal partito repubblicano [1].

D'altronde la condotta ostilmente severa tenuta da Annibale in quella incursione contro i Bruzi li affranca da qualunque sospezione o rimprovero di lor deferenza od alleanza con lui: *Annibal*, così da Plutarco, *Asdrubalis fratris morte audita, se in Brutios recepit, ubi excursionibus magis quam juxtis praeliis bellum gerebat*; *pulsus finibus Lucanis anno retro in Brutios se se recepit*; così da Livio [2]. Ma se anche una parte dei Bruzi lo abbia spontaneamente accolto nel tempo di sua grande fartuna, e trionfi,

---

[1] *Ved. Tit. Liv. Lib. XXXIII, Cap. 21, 26, 29.*, *Lib. XXIV. Cap. 2.*

[2] *Plutarch. in Annib.—Tit. Liv. Lib. XXIII, 29.*

nel tempo in cui tutta avea conquistata la Italia, e le vittorie della Trebia, del Trasimeno, di Canne avean tramandato lo spavento ed il terrore fino alle alte mure del Campidoglio, di cui vacillarono le fondamenta, se in tanta emergenza la salvezza della republica, la ragion di Stato determinò i Bruzï di accedere a trattati di alleanza e di pace con Annibale, qual torto in loro, qual dritto nei Romani per così severamente punirli, e farne di essi vendetta sì dura? *Quanto autem haec clades, Canne, superioribus cladibus fuerit vel ea res indicio est, quod qui sociorum ad eam diem firmi steterant, tum labare caeperunt, nulla profecto alia de re quam quod desperaro caeperant de Imperio* [1].

A popoli tutt' altri e lontani però, non a' Bruzï, è riferibile quanto anche Gellio a questo riguardo ne scrive, e che un male avventuroso equivoco degl' interpreti, o degli editori avrà loro addossato, inavvertenti alla diversità dei due nomi. L' arrivo di Annibale in Italia, il suo passaggio delle

---

[1] *Tit. Liv. Lib. XXII, 35.*

Alpi, che tutti intesero come un prodigio, come un portento del genio, e dell' arte, la politica intrigante di Annibale, quei gravi e straordinari avvenimenti, la brama della indipendenza, l' avversità alla potenza ed alla dominazione Romana, mossero tutti i popoli dalle falde delle Alpi, Galli ed Italici, alla insurrezione ed alle armi contro di Roma, e fra quelli i Boî, nazione collocata fra il Prado e la Trebbia, dove indi sorgerono Parma, Ferrara, Bologna, Ravenna; questi avendo battuti i Romani, presi i loro Legati colla morte del console Postumio, e colla stragge di venticinquemila Romani, poi convertirono il teschio di quel Console in un vaso sacro, che per eternarne la rimembranza del fatto, e per essere ritenuto nel sentimento nazionale come un atto accetto a' loro Dei lo adoperarono nei loro sacrifizi: *Cum Annibal*, così il grande istoriografo Romano, *Alpes jam transisset Boy solicitatis Insubribus, defecerunt ad Poenos, Legatis Romanorum per fraudem captis, Manlio Praetore, Postumio consule, magna clade affecto, non tam ob veteres in populum Romanum iras, quam quod nuper circa Padum, Placentiam,*

Cremonamque colonias in Agrum Gallicum deductas aegre patiebantur, ... Ibi Posthumius ne caperetur, omni vi obnixus occubuit; spolia corporis, caputque Ducis praecisum Boy avantes templo, quod Sanctissimum est apud eos, intulere; purgato inde Capite, ut mos iis est, auro coelavere calvam, idque sacrum vas iis erat [1].

I fatti istorici sopra esposti, le atrocità pratticate da que' popoli avverso i Romani, la spontaneità della loro defezione in quella emergenza, la loro insurrezione armata, il riflesso ancora che *Boja* non Bruzio fino a' nostri giorni il pubblico carnefice è detto, debbono farci credere col Barrio, che Aulo Gellio nell'aver enarrato la fussione, la dispersione, il servaggio, la severità delle pene dal Senato inflitte a' vari popoli Italici, e Galli dopo la ritirata di Annibale, non abbia inteso fra questi comprendere i nostri padri, ma i Boj, e che tanta grande sventura si fusse nell'età successive attribuita a'

---

[1] *Tit. Liv. Lib. XXI. 9; Lib. XXIII. Cap. 18 — Plutarch. in Annib.*

Bruzî dall' aver forse i scrittori, gl' interpreti, gli editori del Gellio inavvertentemente confusa e trasmutata in *Brutios* la voce *Boyos*; si attenda in appoggio di quanto qui assumo all' autorità del Barrio, di Strabone, e di Livio: *Boy, ipso pulso Italia Annibale, a Lutio Valerio consule fusi sunt; et graviter a Romanis mulctati fuere, nam Lorariis et Lictoriis*, Carnificisque officiis *attributi sunt; a Romanis expulsi Boy in Germaniam se contulerunt, ubi Herciniae Silvae partem incoluerunt, quae regio ab eis primo* Bojohemia, *post abjectis aliquot literis* Boemia *est vocata* [1]. Ed è questo un altro grand' elemento della verità che ho impreso a dimostrare e della causa patria che mi onoro di sostenere.

D' altronde ci fa anche aperto l' istoria che i Bruzî spinti dalla forza degli avvenimenti di piegare ad Annibale appenachè poterono affrancarsi dalle sue catene, non vinti ma spontanei e liberi rivennero ai Romani, nè si è da trasandare nei calcoli del-

---

[1] *Strabone—Livio—Barrio—Ved. Fiore Calab. illustrata.*

la critica una circostanza di fatto così rilevante: *Brutiis spes veniae facta ad Q. Fulvium Consulem se se dediderunt, cum ab iis Vibius et Paetius fratres longe nobilissimi gentis ejus, eamdem, quae Lucanis data erat, conditionem deditionis petentes venissent*, come abbiamo da Livio, *Item ad Gn. Servilium consulem, qui in Brutiis erat, Consentia, Uffugum* l'attuale *Montalto*, *Vergae* l'attuale *Roggiano*, *Hetriculum* l'attuale *Lattarico*, *Argentanum* l'attuale *S. Marco, Clampetia* l'attuale *Cetraro*, *Besidiae*, *Sipheum*, *multique alii ignobiles populi senescere Punicum bellum cernentes .... Ex duodecim populis Brutiorum, qui priore anno ad Poenos disciverant, Consentini, et Thurini in fidem populi Romani redierunt; eadem estate in Brutiis jam Petelia a Consule vi capta, Consentia, et Pandosia, et aliae ignobiles civitates voluntate in deditionem venerunt*, così concordemente da Eutropio, *Q. Cecilio et L. Valerio consulibus omnes civitates, quae in Brutiis ab Annibale tenebantur, anno quarto ante Annibalis recessum, tertio decimo postquam in Italiam venerat, Ro-*

manis se tradiderunt [1]. Quale ragione dunque di Stato, o di giustizia, dettar potea contro dei Bruzî la vendetta, la fusione, il servaggio? I Romani, come lo stesso sig. Micali ci addita, usarono quella nuova Polizia, quell' aspra misura di rigore contro quei popoli soltanto, che avendo infranti li antichi patti, coll' armi e colla forza erano stati ricondotti all' alleanza, o alla ubidienza [2]. Ma i nostri padri non vinti, non colla forza, ben vero spontaneamente decisi quando furon liberi a farlo, raggranellaronsi a' Romani, e la istoria anche ci avverte che dopo finita la seconda guerra Punica molte città Bruzie, tuttochè al pari delle altre Greche o Italiche sottoposte a' nuovi ripartimenti, e regolamenti amministrativi dettati dalla politica del Senato, furono dichiarate Municipii, Colonie, Amiche, e confederate della repubblica Sovrana. Così Reggio, Mamerto, Locri, Ipponio poi detto

---

[1] *Tit. Liv. Lib. XXVII, 17, Lib. XXIX, 23 Lib. XXX, 15* — *ved.* Fiore *Calab. illustr.*

[2] Micali *Ital. av. il dom. dei Rom.* — Beaufort *Republ. Rom.*

Valenza, o Vibona, oggi Montelione; ed in queste qualità rispettivamente loro attribuite desse somministrarono sempre i contingenti a covrire i vuoti delle legioni. Così Reggio, e Locri essendo città marittime somministrarono ancora navi armate, che il console Lucrezio spedì alle Isole Jonie [1].

Io avverto il troppo dei documenti istorici che in questo capo ho riportati e trascritti, rincrescevole forse al lettore, ma la gravezza dell' argomento tanto esigea, ed è in sola considerazione dello stesso che fo e domando le mie scuse.

---

[1] *Ved.* Livio, e Fiore.

CAPO IV.

DELLE GESTA GUERRIERE DE' BRUZI E LORO CONQUISTE.

« Tostocchè la nuova repubblica si fu
» consolidata i Bruzî mediante un'o-
» peroso e fortunato valore riusciro-
» no ad ampliare il loro spazioso
» dominio fino al confine della sa-
» cra selva di Reggio. »

MICALI *Ital. av. il dom. de' Romani.*

I Bruzî, dopo aver consolidata la loro politica indipendenza e la loro nazionalità separata da quella dei Lucani, costituirono la nuova republica sulle basi di un sistema Federativo fra le varie città, che loro apparteneano, ciascuna di esse avendo ritenuti e conservati gli usi e regolamenti particolari relativi al regime interno e civile, ed avendo fondato nella città di Cosenza la sede del Governo Centrale; ed in quei tempi il sistema Federativo era il solo generalmente adottato dalle republiche Italiche, ai cui tanti titoli di gloria è debitamente consa-

crato anche quello di aver da esso tratto le moderne la idea di quel sistema, e col quale da tanto tempo tutt' ora si reggono nella Europa i Cantoni Svizzeri, nell' America li Stati Uniti, ed altri del lato settentrionale. Gittate così le fondamenta della loro futura grandezza i nostri padri intrapresero quelle guerre e conquiste, i cui risultati fra gli altri si furono l' aggregamento alla loro republica di Temesa, di Terina, d' Ipponio sulla costa del mezzogiorno e di ponente con altre città Greche ancora, e dettero così origine alla città di Mamerto, culla di un popolo guerriero poco noto nella istoria [1].

E quì, poicchè il nesso dei fatti da me ricercati mi rimembra di Mamerto, dirò che Strabone accenna fra' Bruzî una città di questo nome, ed altra ancora Tito Livio; dirò che il Cluverio credette potersi riconoscere il bellicoso Mamerto di Strabone e di Livio in Opèdo così detto da *Arx quasi opem incolis dans*, poi trasmutato e corrotto in Oppido messo sotto le falde degli

—

[1] *Ved.* Diodoro, Strabone, e Micali.

Appennini, e sul Tirreno per a Reggio: dirò avvertirsi da altri scrittori che Strabone il quale segna Mamerto sopra Locri e presso Caulonia l' attuale Castelvetere, lo descrive poi fra' Bruzî nelle adjacenze della Sila. *Supra has urbes mediterraneas Brutii occupant, ubi est Mamertum, oppidum nobile, et silva picis ferax optimae* Brectiana *dicta.* Così Strabone; per questi ed altri argomenti quei scrittori, come il Leandro, il Fiore, e simili non nell' attuale Oppido, ma nell' attuale Martorano avvisano doversi riconoscere l'antico Mamerto ricordato da Strabone e da Livio, anche perchè attenendoci al conto cronologico del Marafioti l'origine di Opèdo non si eleva oltre l' ottavo secolo dell' Era volgare; e più, come il Micali osserva, *Mamors* è voce osca indicante *Marte*, le medaglie Mamertine hanno Pallade e Marte armati di lancia, e la istoria ci addita negli antichi Mamertini lo spirito ed il carattere di un popolo forte e guerriero, e che non puossi certamente attribuire all' Opèdo del Cluverio [1]. Dirò in fine che l' attuale

[1] *Ved.* Strabone *lib. I. VI.* — Cluver. *Lib. VI. Cap. 6. delle Antich. Italiane* — Leandro *Cap. VIII.* — Fiore *Calab. illustrata.*

Oppido traspiantato dopo il tremuoto del 1783 E. V. in sito diverso dall'antico Opèdo, in picciola distanza da quello per verso ponente, e sempre alle falde delli Appennini sul Tirreno, conserva una Sede Vescovile, ed un raggio ancora del suo antico onorevole nome.

E rivenendo al mio scopo, dirò che i Bruzî fino alla Olimpiade CX anno 422 di Roma, fin cioè all' arrivo in Italia di Alessandro Molosso Re dell' Epiro, oltre le conquiste sopraccennate posero l' assedio alla città di Turio difesa dai Corinti, di cui dopo lunga guerra impadronitisi l' aggregarono alla loro repubblica, nè è attendibile il detto di Strabone, che attribuiva a' Lucani quella conquista [1]. Continuarono essi ad estendere le loro conquiste sopra altri punti meno notabili della estremità occidentale delle Calabrie e tanto colle armi, quanto colla rigorosa osservanza de' loro fieri ma puri costumi si elevarono al rango degli altri popoli Italici i più possenti e più ricchi anche di glo-

[1] *Strabone lib. VI. — Micali Ital. av. il dom. dei Romani.*

ria. E che le conquiste colla dominazione de' Bruzï dalla parte bassa ed occidentale delle Calabrie si estendeano fino alla loro estremità è una verità istorica dimostrata da fatti e da monumenti che la edâcità del tempo ha rispettati; è confirmata anche da Plinio nella descrizione che fa della tremenda catastrofe, che un tempo distaccò la Sicilia dal Continente: *Sicilia*, ei disse, *quondam Brutio agro cohaerens, mox interfusa mari avulsa, ad hoc dehiscendi argumento Rhegium*, ante Aschene, *dedere*, *oppido in Italiae margine sito*; lo abiamo anche da Cassiodoro; *Rheginenses Cives ultimi Brutiorum, quos a Siciliae corpore violenti quondam maris impetus segregavit, unde Civitas eorum accepit nomen Rhegium*; lo dice il Cluverio, e Marciano di Eraclea così cantò.

Graecas itaque maritimas habet
Urbes, Terinam primum, quam in Coloniam deduxere
Crotoniatae prius, ubi prope
Hipponium, et Mednam habitaverunt Locri,
Deinde Rhegini, *civitasque* Rhegium [1].

[1] *Plin. lib. II. III. VIII. — Cassiod. lib. XII.*

Ma eccoci ad un' epoca la cui istoria tanto ci è interessante trattando di avvenimenti, che trascinarono una parte della grande Italiana famiglia in una guerra fratricida e strepitosa; trasandando d'intrattenermi a quella di breve durata, che nell' anno terzo della CX Olimpiade sostennero i Lucani confederati de' Messapï contro i Tarantini ed Archidamo Re di Sparta venuto a difesa di questi, e che presto finì colla morte di quel valoroso Re guerriero ucciso dai confederati nella prima battaglia presso Manduria [1]; e di quella dirò, che a nuove pruove di coraggio e fortezza chiamò i nostri Bruzï uniti a' Lucani contro i Tarantini. I grandi successi e trionfi dei Lucani, che dal lato Orientale estendeano sempre la loro potenza avendo anche occupata la florida città Greca di Pesto, l' antichissima *Phistulis* poi detta *Posidonia*, colonia che fu dei Sibariti, e quelli de' Bruzï che dal lato Occidentale sempre mi-

---

XIV — Giannon. *istor. civ.* — Cluver. *antich. ital. lib. IV.* — Morisani *antiq. Bruttior.*

[1] *Ved.* Plutarco *nello Agide e Cleomene,* — Diodoro e Pausania.

naccevoli e grossi teneansi sulle terre della Magna Grecia, sursero dal loro letargo i Tarantini, li quali a ragione temendo lo ingrandimento di quelle due republiche e deboli delle proprie forze, perchè nuotando tra le publiche e private ricchezze eran molli ne' loro costumi, nell'ozio, ne' vizï fra' quali viveano una vita neghittosa ed effeminata, sconsigliatamente decisero chiamare dall' Epiro a soccorso e difesa quel Re Alessandro detto il Molosso, che inerì all' invito col disegno di operare in Occidente portenti eguali a quelli che il suo nipote Alessandro il Macedone steva operando in Oriente.

L' arrivo in Italia di quel Re eminentemente guerriere fu secondo Livio nel 414 di roma, e secondo Dodwel nel 422 [1]. La sua politica, e lo spavento che al primo apparire di un sì grande capitano colpì una parte de' popoli Italici, fù tanto imponente, che alcuni di essi come i Messapï, accettarono la sua amicizia, e li si resero anzi alleati, accordandoli la libertà di comu-

—

[1] *Ved. Liv. lib. VIII — Dodwel de vet. Graec. Rom. Cycl.*

nicare pel porto di Brindisi coll' Epiro, altri come i Dauni, i Peucezï, la ricercarono e la ottennero; i Bruzî e la Lucani dunque furono i soli, che doveano tener fronte alle forze confederate Greche, Tarantine ed altre di quella lega, e la tennero coll' eroismo ch' è sempre il carattere di popoli fieri e gelosi della loro indipendenza fra le tante pruove ed ostacoli che nel lungo andamento di quella guerra aveano resa così difficile la loro posizione.

Le prime campagne essendo state tutte felici per la Lega, i Bruzï coi Lucani perderono Metaponto, Terina, Turio, Pesto, Siponto, Eraclea, Cosenza, e trecento famiglie di questa ultima città furono prese da Alessandro in ostaggio, e spedite al l' Epiro, come Livio ne scrive: *Trecentas familias illustres Epirum, quas obsidum numero haberet, misit.* I Sanniti avendo bene avvertito non dover' essere spettatori indifferenti delle conquiste e dello stabilimento di Alessandro in Italia, intesero tutta la forza di quella grande emergenza; un trattato di alleanza quindi fu fatto, per lo

quale confederatisi a' Bruzï comune con questi divenne la guerra e la causa patria; ma altra battaglia combattutasi, fu anche questa perduta avendo le greche falangi tratta a se la vittoria; questo nuovo successo della Lega Tarantina fu tanto sentito anche da' Romani che il Senato credette del suo interesse l' amicizia col Greco conquistatore, con cui stipulò un trattato di sicurezza e di pace: e gran punto è questo di ammirazione e di gloria da tributarsi a' Bruzï e loro alleati, i quali anzicchè impaurirsi ed indietregiare dopo tante sconfitte, dopo perdute tante città, dopo quel trattato dei Romani, mostrarono la impassibilità, ed il coraggio che sono proprï de' forti; i loro petti erano sempre di bronzo; i vuoti lasciati dalle battaglie ne' loro eserciti eran subito riempiti da nuovi giovini guerrieri, che pronti e volentierosi correano alla salvezza ed alla difesa della patria all' appello dei loro generali con una fierezza cittadina eguale a quella de' Greci di Sparta, di Atene, di Tebe, e dei Romani quando questi davano il proprio nome per le legioni alla vista delle Aquile spiegate sul Campidoglio.

Giunse finalmente l' ora fatale che decidere dovea del destino de' nostri padri, e loro confederati, per li quali apparve brillante e sereno in quel giorno il Sole di Pandosia l' attuale Castelfranco; dacchè avvicinatisi grossi i due eserciti su' piccioli monti che coronano quella città capitale un tempo dell' antichissima nazione Enotria e fra le valli bagnate dall' Acheronte, l' attuale Capiniano del Barrio, fu combattuta quell' aspra e sanguinosa battaglia, nella quale pruove grandiose e di eroico valore si diedero da tutt' i combattenti, e magiormente dallo stesso Alessandro, per di cui mano cadde trafitto il generale dei Lucani, che finì, alla patria immolandola, sul campo della gloria una vita piena di grandi e virtuose azioni. Dopo torrenti di sangue straniero misto a sangue fraterno e cittadino, di cui le acque dell' Acheronte rosseggianti ingrossarono, e che la più risoluta fierezza, e il più infierito coraggio in quella tremenda giornata fè scorrere, la vittoria si pronunziò pei Lucani, pei Bruzï, pei Sanniti colla morte ancora dello stesso Alessandro rimaso col proprio cavallo sommer-

so nelle acque dell' Acheronte, al cui guado fu a morte ferito, e dalle cui acque tinte di quel sangue la sua fredda salma fu trasportata sotto le mura di Pandosia, dove orrevolmente fu lacerata a brani da quel popolo furente, e le lacere carni raccolte da commiserazione di oscura donna furon sepolte in picciolo avello nella città di Cosenza, e le ossa spedite co' resti delle schiere Epirote per via di Metaponto in Epiro, cedute a' voti ed alle lagrime della vedova Cleopatra, e della sorella Olimpia madre del grande Alessandro: *mulier una, ultra humanarum irarum fidem saevienti turbae immixta, praecata, flens ait, virum sibi liberosque captos apud hostes esse; sperare corpore Regio utrumque mulctato, se suos redempturam* [1]. E fu questo verso il 429 o 437 di Roma il termine di una guerra che per quattordici anni travagliò la bassa Italia, e che minacciava rovinare due floride, e possenti repubbliche, e nella quale toccò all' estinto Alessandro sperimentare la fermezza, il coraggio

---

[1] Tit. Liv. lib. VIII. 21.

di popoli tanto amanti della gloria, che non poteano farli sperare sicura e facile la vittoria. Affrancatisi i nostri padri da quella pericolosa aggressione ripresero subito la loro influenza sopra gli altri popoli Greci d' Italia, e la città di Pandosia tenuta per qualche tempo dai Lucani fu al dire di Plinio loro sottratta da' Bruzï. Tutto il tratto istorico della scesa di Alessandro fino alla conquista di Pandosia è preso da Livio, da Strabone, dal Barrio, dal Fiore, da Micali [1].

L' alleanza avventurosamente sempre quasi esistita fra i Lucani ed i Bruzï, rivali solamente nel progresso ed ingrandimento della propria potenza e della propria gloria, nel miglioramento delle proprie istituzioni, fu per breve tempo rotto da un male augurato accidente, essendosi i Bruzï confederati a' Locresi, ed i Lucani ai Sanniti, accidente da altri descritto, e sul quale solo dirò, che i due popoli, meglio consultati i lori interessi politici dopo breve

---

[1] Ved. Tit. Liv. VIII. — Strabone lib. VI. Barrio in Fiore alla Calab. illust.—Micali Ital. av. il dom. dei Romani.

intervallo rannodaronsi nuovamente colli antichi patti di confederazione salva sempre la nazionale indipendenza.

E qui segue la istoria di altra politica novità, nella quale i nostri Bruzï, mai mancati a se stessi, mostrarono la loro fortezza e possanza. Verso il 435 di Roma inoltratisi fino al promontorio Lacinio posero l' assedio a Crotone, i cui cittadini deboli alla difesa chiamarono in soccorso i Siracusani, e questi corsero a liberarli da quell' aggressione con un corpo di truppe sotto il comando di Sosistrato, il quale forzò i Bruzï a levar l' assedio; dessi però sempre ardimentosi e minaccievoli contro i popoli della Magna Grecia, e col disegno di nuove conquiste non andarono a rilento per rivenire sulle terre nemiche, ed Agatocle da Siracusa fu dai Greci d' Italia chiamato a difenderli. Costui, accettonne l'invito e venne a sperimentare anch'egli per lo periodo non breve di vent' otto in trenta anni il valore, e la costanza di un popolo ora mai tanto agguerrito e reso superbo di tante vittorie.

Agatocle, la cui prudenza e politica si

attrasse l'ammirazione e li elogi di Scipione [1], occupata Ipponio sulla cui riviera costruì il porto di Bivona coll' accorto disegno di poter così dominare il golfo Lametico l' attuale S. Eufemia, stipolò coi Bruzì un trattato, frutto della sua destrezza e sagacità; ma quel trattato fu subito rotto per la stragge che Agatocle ne fece di due mila Italiani immolati alla sua vendetta sul sospetto di aver quelli congiurato ed operata la morte di due suoi figli che combattevano in Africa. Ricominciata la guerra i Bruzî dopo varî combattimenti ridussero Agatocle a ripassare il mare, ed evacuare Ipponio; ma egli, che per le sue mire di conquista e di stabilimento in Italia ambiva tenere piè fermo nella Magna Grecia, ritornò dopo qualche tempo a riaprire con forze imponenti la campagna, forze, che secondo Diodoro erano non meno di trenta mila fanti, e di tre mila cavalli, e con una flotta sotto il comando di Stilpone, a cui affidò l' impresa di tenere

---

[1] *Ved.* GIUSTINO *al lib. XXIII.*
Polib. fragm. XV.

a scacco, e defatigare i Bruzî con disbarchi, ed attacchi or finti, or veri sulle spiagge del Jonio, e del Tirreno simultaneamente quando egli li avrebbe in altri punti aggrediti colle truppe di terra. Riconquistò così subito Ipponio le cui mura non poteron opporre grande resistenza alle sue machine di guerra. I Bruzî, a'cui consigli presedea col sentimento della propria forza e coraggio una longanimità sagace, una prudenza saggia e modesta, virtù nazionali che le loro medaglie simboleggiano con Pallade elmata, col Granchio e col Toro, alla vista di forze così numerose, e di un piano di guerra così bene combinato avvertendo non poter tenere con probabilità di successo la campagna offrirono ad Agatocle la pace, e quegli di buon grado ne accolse il proggetto, occultamente avvisato di esser stata la sua flotta da furente tempesta dispersa, accidente ignoto ai Bruzî nello averli offerta la pace: questa fermata, Agatocle ritornò in Siracusa, lasciato colli ostaggi un presidio in Ipponio; ma i Bruzî intesa la dispersione della flotta nemica infransero quel trattato loro dettato dalla imperiosità delle circo-

stanze. Riprese le armi rioccuparono Ipponio, liberarono li ostaggi, espulsero dalla regione Bruzia tutt' i Siracusani, e per sempre affrancarono il loro paese dalle invasioni e dalla tirannide di Agatocle, il quale invecchiato negli anni non più ebbe l' ardimento, nè anche forse la voglia di rivenire a nuovo cimento dopo aver dolorosamente per sè provata la potenza di quel popolo che ambiva di conquistare, di quel popolo, che sapeva meglio perire anzichè perdere la sua libertà e l'indipendenza. Questo tratto istorico che ha un periodo di anni 30 del 1735 al 465 di Roma è preso da Diodoro, da Giustino, da Strabone, e dal Micali [1].

La politica dei Romani avendo per suo punto di mira la decadenza di tutte le repubbliche Italiane, sulle cui rovine estende sempre ad ingrandire la propria; e per l' opposto la Italia in varî Stati liberi ed indipendenti divisa, regendosi sulle basi di un quasi equilibrio, che emanava dagli usi, e dagli ordinamenti politici, consacrato dal

---

[1] Diodoro lib. XV, XX, XXIII. — Strabone lib. IV. — Micali Ital. av. il dom. dei Romani.

tempo e dal costume dei popoli; i progressi dei Romani nella bassa Italia avendo avvertito i popoli stessi del pericolo che minacciava la loro indipendenza, la loro vita politica; furon questi gli elementi e le cause che spinsero e determinarono i Bruzî, i Lucani, i Messapi, i Tarantini, i Sanniti a stipulare un trattato di confederazione diretta a reprimere l'ingrandimento della nuova repubblica per preservarne le proprie; così è sempre vero che in tutte le età una sempre fu la politica delle nazioni, quella d'infrenare l'ingrandimento delle altre, che più, o meno presto potrebbe assorbirle. Fermate quindi le basi ed i patti della nuova alleanza, nel 1772 di Roma i confederati posero l'assedio alla città di Turio, le cui terre i Lucani aveano invase fin dal 465, tuttochè era quella città sotto il protettorato dei Romani, i quali perciò spedirono il Proconsole Curio Dentato per farli cessare da quella invasione, ma i Lucani senza tener conto delle dimostrazioni anche guerriere del Proconsole proseguirono contro i Turî le loro invasioni e le ostilità fino al 472, quando

proclamata la guerra contro i Romani la Lega strinse di assedio la detta città di Turio, alle cui mura fu combattuta quella grande battaglia fra i confederati sotto il comando di Stazio Statilio Imperadore, o Generale dei Lucani, ed i Romani sotto il comando del console Fabricio, nella quale amendue le parti combattenti degne mostraronsi del nome che le onorava; ma i confederati furon forzati di levarne l'assedio, e la morte di Statilio compì la loro sconfitta; e fu quella la prima volta che il nome dei Bruzî sempre riverito, sempre glorioso, sempre temuto si vede segnato dai Romani nei fasti de' loro trionfi. [1]

I Tarantini sempre molli, deboli, e superbi di orgoglio, avendo messo al ridicolo ed allo spreggio i patti loro offerti dal Senato di Roma col Legato Postumio, e riggettato il consiglio del cittadino Metone, con leggerezza eguale a quella dei loro avi si decisero chiamare a soccorso dall'Epiro quel Pirro, il quale superbo di se stesso e del

[1] Ved. Panvin. fasti Consolar. an. 464 — Plinio lib. XXXIV — Micali oper. citata.

suo Genio per la guerra, non che avido anch' egli di gloria, il 474 di Roma venne in Taranto con ventimila fanti, venti elefanti, tremila cavalli, e con formidabile flotta. Il Senato sempre destro e prevegente nella direzione degli affari, fu sollecito assicurarsi con nuovi mezzi e trattati della a se dubia fede di varie città greche, e di munire con nuove forze Reggio, Eraclea, Turio, Crotone, delle quali le due prime dopo la vittoria del console Fabricio sopra accennata intieramente piegarono al partito Romano.

Dura, fiera, e fatalmente infelice fu quella guerra anche fratricida, che di tanto sangue cittadino bagnò la bassa Italia, i cui popoli, figli tutti di una madre comune, in due confederazioni divisi, combatteano per i loro più cari interessi, per i loro destini, per la propria libertà ed indipendenza! ed a me, che in brevi e rapidi accenti dovrò enarrare le vicende ed i fatti più gravi di quella lotta connazionale, sarà permesso prima esprimere col sentimentalissimo Manzoni la compianta ed i voti, che come in altra circostanza quasi simile del medio Evo così

per quella antichissima della quale qui rintracceremo la istoria, emanar doveano da un core veramente Italiano : [1]

S' ode a destra uno squillo di tromba;
A sinistra risponde uno squillo ;
D' ambo i lati calpesto rimbomba
Da cavalli e da fanti il terren ;
Quinci spunta per l' aria un Vessillo,
Quindi un' altro s' avanza spiegato ;
Ecco appare un drappello schierato ;
Ecco un' altro che incontro gli vien.
Già di mezzo sparito è il terreno ;
Già le spade respingon le spade ;
L' un dell' altro le immerge nel seno ;
Gronda il sangue, raddoppia il ferir !
Chi son' essi ? alle belle contrade
Qual ne venne straniero a far guerra ?
Qual' è quei che ha giurato la terra
Dove nacque far salva, o morir ?
D' una terra son tutti ; un linguaggio
Parlan tutti, fratelli li dice
Lo straniero, il comune lignaggio
A ognun d' essi dal volto traspar.
Questa terra fu a tutti nudrice,
Questa terra di sangue ora intrisa,
Che Natura dall' altre ha divisa,

---

[1] Ved. Manzoni nel Carmagnola atto II.

*

E ricinta coll' Alpe e col Mar.
Ahi qual d'essi il sacrilego brando
Trasse il primo il fratello a ferire?
Ah terror! del conflitto esecrando
La ragione esecranda qual'è?
Ahi sventura! sventura! sventura!
Già la terra è coperta di uccisi,
Tutta è sangue la vasta pianura;
Cresce il grido, raddoppia il furor!

La campagna fu aperta colla battaglia di Eraclea alle sponde del Siri vinta da Pirro sul console Valerio Levino lo stesso anno del suo arrivo in Italia. Questa prima vittoria, e la politica di Pirro distaccarono dal partito Romano molte città greche, le quali fecero causa comune colla Lega, menocchè Mamerto rimasa fida a'Romani, e Reggio ancora, travagliata in quel tempo dai ribelli della Campania. Altra battaglia nel seguente anno 475 fu data e vinta da Pirro e dai confederati nei campi di Ascoli fra gli Appuli contro i consoli Decio e Severo colla morte del primo di Essi, e con moltissima stragge dei Romani e dei confederati. In quella giornata veramente campale, toccata a' nostri Bruzî coi Lucani, coi Mes-

sapì, coi Salentini la sinistra del campo, dove era più grave il cimento e più forte il combattere, diedero le solite pruove di quel maschio e bellicoso valore, che trascendea da' loro avi in quel sangue di eroi.

Dopo quella grande, e brillante vittoria Pirro, chiamato e passato in Sicilia a cogliere nuovi allori, munì delle proprie forze le piazze amiche, e conquistate, lasciò in Taranto alla difesa di quella Rocca il suo fido Milone, ed in Locri il suo figlio Alessandro, cui secondo Giustino avea in mira fondare un Regno in Italia. La guerra fu spinta dalla Lega, ma con maggior fermezza lo fù dai Bruzî, dai Lucani, dai Sanniti, che con sforzi incessanti, e combinati arrestarono molto tempo i progressi delle armi Romane.

Nel 478 di Roma Pirro lasciata la Sicilia, e disceso al Capo Bruzio l'attuale Capo del Sovero, dove si vide opposti dieci mila Mamertini alleati dei Romani per impedirli lo sbarco, e che superò dopo un sanguinoso combattimento, ripigliò il supremo comando, e la direzione della guerra; ma molti popoli della Lega, indispettiti dal-

l' aver egli trasandati i loro interessi per la guerra di Sicilia, andarono a rilento nello spedire all'esercito confederato i nuovi contingenti e rinforzi. Intanto i consoli Curio, e Cornelio essendo riusciti con abili manovre a spartire le forze della Lega, successero due grandi battaglie, l' una data dal console Curio a Pirro nel Sannio presso Benevento, e l' altra da Marcello ai Lucani ed ai Bruzî, e nell' altra e nell' una la vittoria si fu dei Romani dopo orrevole stragge di tutt' i combattenti. Queste due sconfitte sofferte dalla Lega, ed altri rovesci determinarono Pirro ad abbandonare la Italia, e ritornare in Grecia; e tanto destramente eseguì nel 479 di Roma colla parola data ai confederati di presto rivenire fra loro forte di nuove forze a combattere.

I Bruzî, i Lucani, i Salentini riparatisi nei monti riscesero a' piani il 480 riprendendo la campagna per fare con un' estremo cimento la pruova dei forti, ma toccarono nuove sconfitte, e queste, non che la morte di Pirro in Argo avendo tolto alla Lega qualunque raggio di speranza per nuovi mezzi e soccorsi a continuarne la guerra,

li ridussero all' estremo di lasciare la campagna e ricever dal vincitore la legge ed i patti senza aver vilmente transatto però sulla libertà e sulla indipendenza della patria. La discordia intrusasi fra i consigli dei confederati, la collisione fra i loro rispettivi interessi e disegni alimentata dagl'intrighi e dalla politica dei Romani ; i capi della Lega scissi e fluttuanti nei loro piani e proggetti, infrenarono lo slancio e la passione della gloria che in quei petti cittadini infiammati dall'amor della patria moveano quei forti alle imprese più gigantesche ed alle guerre più strepitose rendendoli fieri sul campo delle battaglie, provvidi, e fermi nei loro disegni e consigli a trionfare di tutti li ostacoli. Dopo e per quella catastrofe i Lucani perderono Pesto, dove i Romani stabilirono una loro colonia, i Picentini, i Messapî, i Salentini perderono la loro politica indipendenza ; i Sanniti sostennero con sforzi inauditi ed eroici fin al 487 la guerra dando ancor vita così all' agonizzante libertà della Italia con tanti sagrifizî generosamente immolati sull' ara della patria ; mà finalmente dovettero cedere anch' essi al fato commu-

ne, ed è a tutt' i popoli di quella Lega Italica riferibile la desolazione e la sventura descritta da Floro per il Sannio: *Eorum liberos ita, Senatus, subegit, ac domuit, ita ruinas ipsas urbium diruit, ut hodie Samnium in ipsa Samnio requiratur.* Questo tratto istorico è preso da Livio, da Polibio, da Valerio Massimo, da Pausania, da Plinio, da Plutarco, da Floro [1]. Il risultato di quella guerra fatale rese Roma padrona di tutta la considerevole parte della penisola che dalla Magra e dal Rubicone estendeasi fino a Reggio, nella quale comprendesi la regione Lucana, e Bruzia, ed avendola il Senato divisa in quattro grandi dipartimenti o provincie, si componea una di queste dal Sannio, dalla Campania, dal Bruzio, dalla Lucania, ed un magistrato col titolo di Questore ne avea il governo di ciascuno dei detti quattro dipartimenti.

Se pregiar si dee, parole del sig. Micali, sopra ogni altra cosa l' amor della patria, e le virtù che da esso dipendono, non può

---

[1] Ved. Tit. Liv. Epitom in Lib. XII; XIII; XIV.

senza ingiustizia ricusarsi un largo tributo di ammirazione a favor di popoli che con azioni incessanti di valore ci fanno conoscere ad ogni tratto il robusto loro carattere, la generosità dei sentimenti, la loro costanza nei magiori pericoli, infine gli espedienti immensi che seppero trarre dall'amor della gloria, e dal coraggio infino all'ultimo respiro della loro libertà [1]. E sia questo un tributo di omaggio, e di rispetto altamente ispirato dal sentimento e dal dovere dalla nazional discendenza, che i moderni Calabri rendano alla gloria ed al carattere eroico dei loro padri!

Nel 490 di Roma, sorvenuta la prima guerra Punica per lo soccorso che i Romani prestarono ai Mamertini di Sicilia contro i Cartaginesi, i quali teneano la rocca o cittadella di Messina, l'antica Messene, e Mamerto Sicula, soccorso dato colla politica mira di respingere e tener lontani i Cartaginesi da quel punto così vicino al continente Italico; i Bruzî, ed i Locresi prossimi al mare sulla costa del Ionio furono esposti alle magiori calamità di quella guer-

[1] Micali Ital. av. il dom. dei Rom.

ra per le crociere ed attacchi della flotta di Amilcare. I contingenti che dai quadri esibiti al Senato risultò di aver somministrato i Lucani ed i Bruzi a'Romani nella guerra sudetta furono non meno di trenta mila combattenti. Quella guerra cessata col trattato di pace, che ai Cartaginasi fece accettare la vittoria dei Romani, e calmati i torbidi avvenuti nell' alta Italia per la incursione dei Galli e per le insurrezioni degli Etrurì, dei Boî, dei Liguri, la penisola intera riconoscendo l' alta dominazione del popolo Sovrano di Roma, era sperabile col riposo almeno un qualche ristoro dalle tante sofferte sventure. Un crudo destino però perseguitando sempre questo bello ma infelice paese, sventure più grandi di quelle passate nuovamente lo immersero in una desolazione spaventevole colla seconda guerra Punica, che il Genio vasto e bellicoso di Annibale venne a fare in Italia ai Romani per vendicare le ingiurie e riparare i danni delle prime sconfitte, e di quel trattato di pace che pose termine alla prima guerra della quale il primo patto gravato a Cartagine si fu la perdita della Sicilia, punto tanto im-

portante per quella republica che teneva in quel tempo la dominazione dei mari colla estenzione del suo commercio , primo elemento della sua esistenza , della sua grandezza e possanza.

I Lucani ed i Bruzî, la cui celebrità guerriera , e il cui peso nella bilancia politica non ostanti i sofferti disastri era sempre di grande imponenza, ebbero a durare in quella seconda guerra Punica una parte ancora grande della desolazione comune. Annibale sceso in Italia nel 535 al 536 di Roma spiegò tutte le forze e risorse della sua previdenza e del suo Genio, tutte adottando le misure pratticalmente possibili per concitare , e per muovere i popoli alla insurrezione, e prendendo o ricevendo le armi far con seco causa comune , lor promettendo il ripristinamento delle loro franchiggie , e della loro nazionale indipendenza , il consolidamento delle loro republiche , giurando la caduta del Campidoglio, e la distruzione di Roma, di cui volea rasarne le mura. I Bruzî sì per la saggezza che presedea a' loro consigli, e che infrenava in essi il coraggio e l' ardor della gloria , sì per la pruova ancora re-

cente avuta da Pirro, non furono presti di cedere a'lusinghieri incitamenti di Annibale, ma si tennero ad osservarne ed aspettare li avvenimenti; allorchè però alle giornate della Trebia, e del Trasimeno seguì quella più decisiva e strepitosa di Canne dovette anche una parte di essi necessitosamente piegare all'Africano invasore per le incursioni, e per il teatro della guerra che fu portato fra loro [1].

Nel 539 di Roma i Bruzî conquistarono Locri alla quale per il voto, e per la intercessione di Annibale lasciarono libero l'uso delle proprie leggi, ed il proprio reggime; indignati poi per non aver potuto realizzare sopra Reggio le misure di guerra che il bisogno e la politica avea loro dettate, rivolsero le armi contro Crotone, la cui Rocca stretta di assedio si arrese dopo lunga e valorosa resistenza; le sue forti mura furon rasate, e i suoi cittadini scampati dal ferro nemico e trionfante dei Bruzî furono in ospitalità accolti dai Locresi; tratto istorico che abbiamo da Livio,

[1] Si riveda il Cap. III. di questa memoria.

di cui la importanza del soggetto mi decide trascriverne il testo : *Frementibus Brutiis quod Rhegium ac Locros , quas urbes direpturos se destinaverant , intactas reliquissent ; itaque per se ipsi , conscriptis , armatisque juventutis suae XV millibus, ad Crotonem oppugnandum pergunt ire; Graecam et ipsam urbem et maritimam Brutii cum suis viribus inexpugnabilem viderent aciem, coacti necesitate Annonis auxilium implorant. Is conditionibus ad deditionem campellere Crotoniatos conatus , morituros se adfirmabant citius quam immixti Brutiis in alienos ritus , mores , legesque , ac mox linguam etiam, verterentur... Ita Crotone excessum est , deductisque ex optimatibus Crotoniate ad mare naves conscendunt, et Locros omnis multitudo abeunt, quia comunis utrisque ex Graecia origo* [1].

Gli elementi di collisione, che come nelle fisiche così nelle civili cose , dividono e scompongono i corpi più solidi ed organici , gl' intrighi ed i mezzi adibiti dai Romani , la posizione difficile in cui i Bru-

[1] Ved. Tito Livio XXIII, 21 ; lib. XXIV. I.

zî eran messi per la guerra portata fra loro, la politica necessità, la incertezza degli eventi, la salvezza della patria, erano tante cause e circostanze politiche il cui concorso simultaneo ed unito costituiva quel popolo in uno stato di violenza e di dissolvimento, dacchè i Plebei, e gli Ottimati, discordi nei mezzi, e nei consigli, essendosi scissi fra loro, altri si decisero ad abbracciare le sorti di Cartagine, ed altri quelle di Roma; questi del partito Romano emigrati dalla patria si rifuggirono a Reggio difesa da forte guarnigione, della quale il console Levino l' avea opportunamente munita, ed alla quale furon aggranellati quelli esuli del cui carattere coragioso e guerriero si tenne quel conto che li era giustamente dovuto; mi duole però nel farmi a ricordare di loro un'atto che indigna qualunque anima cittadina, ma il dovere imposto all' istorico non permette di tacere o snaturare le più dure verità! dimentichi un momento di se stessi quegli esuli, e cedendo alla forzosa richiesta del generale Romano il gran peccato peccarono d' impugnare le armi contro i proprî fratelli e la patria: *Unus velut morbus*, così Livio.

invaserat omnes Italiae civitates , ut plebs ab optimatibus dissentiret, Senatus Romanis faveret, plebs ad Poenos rem traheret ; Regium nuntium mittit , Fabius , ad praefectum praesidii adversus Brutios ibi locatum , cui additi erant Brutiorum indidem perfugae. Hanc manum ad Brutium primum agrum depopulandum duci jussit; inde ad Cauloniam oppugnandam [1].

La importanza che i Romani per tanti imponenti motivi metteano all' amicizia dei Lucani e dei Bruzî , popoli così agguerriti e possenti, anche per la loro posizione geografica molto interessante in questa parte estrema della Italia dove più ardeva la guerra , decise i Romani di porgere loro la mano della pace , missione data al proconsole Gracco , il quale ne aprì le prattiche con alcuni dei più ragguardevoli fra i Lucani e Bruzï colla mediazione di Flavio allora Pretore nella Lucania , che credeva suo fido ; ma costui o per aver messa in non cale la santità dei suoi doveri e del pro-

[1] Tit. Liv. lib. XXIV. 1 , lib. XXVII. 15 — Ved. Plutarco nel Fabio Massimo.

prio onore, o appaurito dalle difficoltà della impresa per la potenza militare di Annibale, che stringea, e rendea passivi i movimenti di quei popoli, svelò il segreto a Magone cui offrì anche la testa del detto Proconsole Gracco sulla promessa fattali dal detto Magone di essere conservate intere a' Lucani e Bruzî le loro franchigie, le loro leggi, e salva la indipendenza delle loro repubbliche; tanto li fu accordato avendo egli promesso benvero che quei popoli accedano con Annibale a quell' alleanza, che si era loro richiesta dai Romani. Così fermato quel trattato contaminato dalla infrazione della fede e del giuramento di Flavio, e non acconsentito perciò dalla magioranza delle due nazioni, il detto Flavio riferì e fece credere a Gracco che i ribelli del Bruzio e della Lucania aveano inerito al proggetto di concordia offertoli pei Romani, ma che i loro capi voleano tener seco lui una conferenza, per la quale fu proposto e scelto un punto medio fra i due accampamenti. Gracco al dire di Plutarco non temendo di frode, seguito da' Littori e da pochi di cavalleria portossi al

luogo designato per la detta conferenza, e così cadde nel laccio a lui teso, dacchè cinto in un vallo dai ribelli ivi agguatati e sotto il comando dello stesso Flavio aggredirono il Proconsole ed i suoi pochi armati. Gracco dopo aver' esortato i suoi a far pruova del loro coraggio spiegò una grande, e mirabile presenza di spirito, ed un valore veramente guerriero slanciandosi egli stesso il primo fra i nemici aggressori. La lotta fu lunga ed eroicamente combattuta finchè Gracco cadde esangue e vittima delle insidie, dalle quali fu colto [1].

Quel disastro pe' Romani fu seguito da altro nella giornata di Erdonea, nella quale Annibale riportò una più grande, ed onorata vittoria colla morte data al proconsole Fulvio, e colla perdita di tredici mila Romani messi fuori di combattimento [2]. E nel 541 di Roma altra grande e sanguinosa battaglia fu combattuta nei campi di Benevento fra Annone ed il proconsole Tito Sempronio Gracco, della quale toccò ai Lu-

[1] Ved. Plutarco in Annibale.
[2] Ved. Tit. Liv. lib. XXVII. 1.

cani ed ai Bruzî la parte più dura; quegli comandava a soldati quasi tutti servi Romani, impazienti a combattere per ottenerne colla vittoria la libertà, e la cittadinanza; questi a cittadini ed uomini liberi, pieni di fierezza e coraggio, ed avidi sempre di nuovi trionfi e di gloria, dacchè i Lucani ed i Bruzï covrivano magiormente i quadri delle sue schiere, e di essi maggiormente con cruda vendetta s' insanguinò il Ferro Romano; nè io saprei meglio enarrarne le circostanze più rilevanti di quella battaglia che riportandone il detto da Livio, *ad Beneventum velut ex composito parte altera Anno ex Brutiis cum magna Beditum Equitumque manu, altera T. Gracchus ex Lucania accessit. Legiones magna ex parte* volonum, *servorum, qui voluntate arma caeperant libertatis adquirendae causa habebat; Sole orto Gracchus in aciem copias eduxit, nec hostes moram dimicandi fecerunt; decem et septem millia peditum erant maxima ex parte Brutii ac Lucani, equites MCC. Pugnatum est acriter et diu; quatuor horis neutro inclina-*

ta est pugna. Utrinque Duces , Romanus Brutium Lucanumque toties a majoribus suis victos subactosque , Poenus mancipia Romana et ex ergastulo militem verbis obtereret. Postremo pronuntiat Gracchus esse nihil quod de libertate sperarent , nisi eo die fusi fugatique hostes essent ; ea demum vox ita animos accendit , atque renovato clamore velut alii repente facti tanta vi se in hostem intulerant , ut sustineri ultra non possent. Piegatasi pei Romani la vittoria , e rotto il campo di Annone , spaventevole ne fu la stragge dei nostri forti e vinti guerrieri , e la resa o la perdita di molte città del Bruzio , della Lucania , e del Sannio fu altra consegnenza di quella sconfitta [1].

Nel 545 di Roma Fabio avendo preso la città di Manduria ed avvicinatosi a Taranto, i Bruzî furono chiamati alla difesa di quella Rocca , che forte per se stessa , e più forte ancora perchè difesa da gente così impassibile e bellicosa non potea certamen-

---

[1] Tit. Liv. lib. XXIV , 6. = Micali Ital. av. il dom. dei Rom.

te sì presto soccombere alla strettezza dell' assedio, se una malaugurata intelligenza che Fabio ebbe nella Rocca medesima, non gli avesse aperta la breccia, intelligenza avuta per debolezza di amore, di cui ardea il generale de' Bruzî per giovine donna, il cui fratello combattea tra le fila dell' esercito consolare. La presa di Taranto fu fatale a' Bruzî anche per lo barbaro scempio che di essi i Romani ne fecero, spinti da sentimenti di vendetta e di nazionale antipatia, o come bene Livio osserva: *ad proditionis famam, ut vi potius atque armis captum Tarentum videretur, extinguendam* [1].

Il 547 al 550 di Roma fu anche sventuroso a' nostri padri per le incursioni di Annibale sulle loro terre dopo respinto dal Campidoglio e dopo perduta da Asdrubale colla vita la battaglia di Fossombrone alle sponde del Metauro della quale tanto alto cantò nel IV dei suoi carmi la Musa di Orazio, come ancora per una pestilenza che mietè innumerevoli vittime.

[1] Tit. Liv. lib. XXVII. 1. — Ved. Plutarco nel Fabio Massimo.

Il 551, cessata in Italia la seconda guerra Punica col richiamo di Annibale in Cartagine per la diversione operata da Scipione, il Senato commise al dittatore P. Galba di ricercare e sottoporre a nuovo e rigoroso regime i diversi popoli, che nei lunghi ed intrecciati avvenimenti di quella guerra avessero più o meno piegato ad Annibale, ed un Prefetto annualmente spedito da Roma ne avea il loro governo. La Campania, il Sannio, la Puglia, la Lucania, il Bruzio, scene principali di sì operosa rivalità, presentavano al pari lo squallido aspetto di campagne spopolate e deserte, terreni incolti, ville arse, città vuote, impoverite o disfatte; il nome stesso di Magna Grecia, così il sig. Micali, che avea un tempo illustrato questa bella parte d' Italia, cessò nell' attuale decadenza e rovina di tante repubbliche, che sostenendosi solo colla libertà, coll' industria, col commercio, furono irreparabilmente oppresse in mezzo alla violenza delle armi: *Nunc quidem deleta est, tum florebat; videbitis oppidum tanquam in pestilentia campos, in quibus nihil aliud est nisi cadavera quae*

lacerantur, *aut Corvi qui lacerant*, parole queste di Petronio sulle rovine di Crotone, riferibili anche ad altre città Italiche, e di questa regione estrema della penisola.

E quanto tenera tanto grave si è l' arringa famosa dei Legati di Locri al Senato conservataci da Livio di cui il penoso dovere della brevità mi stringe a non riportare che il solo preliminare, d' onde iscorgesi, e compiangesi la tetragine e la decadenza di quella città un tempo così florida e grande fra le prime Greche Italiote, raccomandando al lettore di leggere in quel grande istoriografo Romano l' intero dell'arringa sudetta, monumento delle nostre antiche sventure: *Decem Legati Locrensium obsiti squalore*, *et sordibus*, *in comitio sedentibus Consulibus*, *velamenta supplicum*, *ramo oleae*, *ut Graecis mos est*, *porrigentes*, *ante Tribunal cum flebili vociferatione humi procubuerunt* [1].

Il risultato grandioso e decissivo della terza guerra Punica colla distruzione di Car-

---

[1] Tit. Liv. Lib. XXIX. cap. 24 — Cicero, de amicitia — Micali, Ital. av. il dom. dei Rom.

tagine, è d' uopo avvertire col sig. Micali, le conquiste dell'Oriente, il riducimento delle Spagne, la caduta di Giugurta, la gran vittoria Cimbrica lasciarono i Romani senza competitori; tanta fortuna fece presto svanire ogni idea di moderazione, al pari che ogni virtù; alla bella inclinazione dell'amor della repubblica, che parve esaurirsi col piacere di vincere e di dominare, succedettero le ignobili passioni dell' interesse personale ed una sordida avarizia: *Sublata Imperii emula, non gradu sed praecipiti cursu a virtute descitum, ad vitia trascursum* [1]. Le provincie gemeano sotto la doppia tirannìa del governo di Roma, e dei magistrati che con delegato potere esercitavano ovunque una illimitata autorità, imperocchè quantunque non possa il dritto di conquista essere ragionevolmente fondato che sulla giustizia, tale virtù fu sì poco conosciuta da quei perturbatori dell'Universo, che tutto il male che non faceano, riguardavanlo anzi un bene che accordavano a' vinti; i Romani nulla curando la sorte infelice dei nostri popoli

---

[1] Plin. XXXIV. Vellej. II.

scorrevano minacciosi le loro regioni col flagello delle persecuzioni e del castigo senz' altra norma che l' avarizia e la crudeltà.

Le colonie, che ricusavano somministrare i loro contingenti alle Legioni per la mancata popolazione da provvedere i soldati, e per la povertà da pagarli, furono anzicchè considerate e diminuite di peso sì enorme, assoggettite a somministrare un numero doppio, ed al rigore di una tassa personale fu unito altro tributo imposto a discrezione de' Censori Romani. Il Senato tenendosi sempre altero vers' i popoli Italiani, ed in nulla recedendo dal sistema da prima adottato, ripigliò dopo la seconda guerra Punica quello ancora di dedurre Colonie fra loro, ma in quanto ai nostri Bruzî quelle colonie servirono ancora all' utile fine di far risorgere le loro popolazioni esaurite dalle lunghe guerre e dalla pestilenza sopra accennata.

Anche le fiere, così i Gracchi presso Plutarco, che per la Italia si pascono, le loro terre aveano, e i loro covili, ma quelli che combattevano, e la morte incontravano per la difesa della medesima Italia, null'al-

tro aveano che l' aere , e la luce ; privi di abitazioni e di luogo dove posarsi quà e là si portavano vagando insieme co' figli e colle loro mogli, e gl' Imperadori, s' intendano i generali comandanti le Legioni, mentivano esortando i soldati nelle battaglie a respingere i nemici per difendere i sepolcri dei loro Padri e le Are dei loro Numi, nessuno fra loro avendo sepolcro di antenati , guerregiando e morendo solo per le ricchezze dei grandi di Roma. L'incitamento più forte che mosse Tiberio Gracco a proclamare la legge Agraria si fu, che da Roma andando a Numanzia traversata la Toscana vide il paese vuoto di Uomini liberi, ed in vece abitato da servi fatti venire d'altronde per la coltura e per la pastorizia di quelli fecondissimi e deliziosissimi campi.

I Romani, giusta una dotta e fondata osservazione di Vertot, non concedettero già pace ai popoli vinti che a gravosissime condizioni; il Senato per la sua costante politica tolse a ciascuno di essi una parte del loro territorio; questa politica per altro troppo severa rovinò lo Stato, e suscitò anche in Roma perniciose sedizioni! I grandi per-

una scambievole collusione s' impossessarono di una parte di quelle terre, e così i loro poderi divennero piccioli Stati, che popolavano di schiavi, e gli agricoltori nativi abandonavano quei campi, ove non potean più alimentarsi. Così quelle terre frutto di tante vittorie si videro ammassate nei pochi grandi di Roma, e così fu desolata la Italia: *Confitentibus latifundia perdidere Italiam*. Andate in onore le ricchezze, e procacciando esse gloria, potenza, ed impero, s' intorpedì la virtù, la povertà riputata venne ignominia, la innocenza rimprovero, quindi e lusso, e cupidigia, e superbia invasero i giovani, che al rapire, allo scialacquare si diedero; a non curare le proprie, allo invidiare le altrui facoltà, sfrenatamente la pudicizia, le umane e le divine leggi sprezzando « erano a vedersi, così da Sal-
» lustio nel Catilina italianizzato da Alfieri,
» i palaggi, le ville dei privati innalzate a
» guisa di città a paragone dei templi dai
» nostri religiosissimi avi eretti agli Dei; de-
» coravano quelli antichi i loro santuarì colla
» pietà, colla loro gloria le case, nè altro che
» il poter nuocere a'vinti toglievano; questi

» all'incontro inettissimi uomini sceleratamen-
» te agli alleati rapiscono le case stesse, che
» i fortissimi loro magiori ai nemici lasciava-
» no quasicchè l'oltragiare fosse reggere [1]. »

E poichè quanto qui sopra e qui appresso è trattato tende ad enarrare e riflettere le grandi cause morali e politiche di quella guerra sociale, che nell' aver suggellato la rovina delle republiche Italiche e con esse la perdita della libertà e della indipendenza dei varî popoli Italiani fu ancora la origine della decadenza di Roma, delle sue sanguinose proscrizioni e discordie civili, della perdita della sua libertà, ed a lungo andare della sua dissoluzione totale, è d'uopo non esser breve nè stanco nel consultare diligentemente le istorie a questo riguardo.

Agli amatori delle memorie patrie debbe gravemente rincrescere la perdita della ornatissima orazione di Tiberio Gracco ad onore degl' Italiani, in cui, al dire del sig. Micali, deplorando la loro avversa fortun-

---

[1] VERTOT rivoluzione della Republ. Rom. lib. VIII —PLIN. lib. XVIII.— PLUTARCO nei GRACCHI — SALLUST. de bello Civ.

con coraggiosa eloquenza dichiarò quanto ingiusto fosse che uomini bellicosissimi e quasi per sangue congiunti al popolo Romano si vedano da pochi ricchi e potenti sterminati e ridotti a somma povertà senz'alcuna speranza di salvezza e salute; privi così di proprietà, di lavoro, e di sussistenza erano gl'Italiani quasi tutti impoveriti, e ridotti a tale avvilimento di animo, che non più curavano nè allevare i proprî figli, nè adempire gli obblighi militari; *difficile est dictu, Quirites*, parole gravi di Tullio arringando al Senato, *quanto in odio simus apud exteras nationes propter eorum, quos ad eas per hos annos cum imperio misimus, injurias ac libidines. Urbes jam locupletes ac copiosae requiruntur, quibus causa belli propter diripiendi cupiditatem inferatur . . . Quo confugient socii? quem implorabunt? . . . Qua spe denique ut vivere velint tenebuntur si vos eos deseritis? Hic locus est igitur unus, quo confugiant, hic portus, haec arx, haec ara Sociorum, qua quidem nunc confugiunt non ita, ut antea in suis repetundis rebus solebant; non argentum, non aurum, non vestem, non mancipia*

repetunt, non ornamenta quae ex Urbibus fanisque erepta sunt; metuunt homines imperiti, ne jam haec populus Romanus concedat, et jam fieri velit; patimur enim jam multos annos et silemus cum videamus ad paucos homines omnes omnium nationum pecunias pervenisse [1].

Tal' era lo stato infelice dei nostri popoli, che vanamente si erano lusingati di attutire l'alterezza Romana gemendo nelle più dure calamità quando i Gracchi mostraronsi gli Angeli tutelari, i difensori generosi dei loro dritti violati; il solo rifugio che aver potessero omai gli alleati Latini ed Italiani onde sottrarsi da quella oppressione era di conseguire una volta, come il Tribuno Cajo Gracco ne divisava, i privileggi della cittadinanza Romana già tanto da loro meritati, ma tornarono ad essi fallite per allora sì belle speranze per la tragica fine dei Gracchi, dopo la quale i crudi Patrizi inanimiti dalla loro sanguinosa vittoria si ado-

---

[1] Cicer. pro leg. Manil. XXII—Id. in Verr. V. 48 — Plutarc. nei Gracchi—Sallust. in Catilin. — Micali Ist. av. il dom. dei Rom.

prarono anzi a confirmare il proprio dispotismo ed accrescere la sommissione dei soci e degli alleati, che sempreppiù intendeano umiliare; in mezzo bensì a tanto abuso di potere non mancavano in Roma uomini più moderati, i quali o trovavano giuste le loro doglianze e le pretenzioni degli alleati, o compativano almeno la loro sorte, e tutta la Italia accusava altamente la ingratitudine di una republica la quale così sconosceva popoli con cui si avea comune la origine e che tanto aveano contribuito a consolidare la sua gloria.

Trenta anni dopo la morte di Cajo Gracco gli alleati ebbero nel Tribuno Livio Druso un nuovo difensore, e protettore delle loro oppresse e mai intese ragioni; ma la di costui morte violenta, e la susseguente legge di Vario, per la quale doveasi inquirere anche contro chiunque avesse promesso agli alleati la cittadinanza Romana, tolse finalmente loro ogni speranza di volontarie concessioni, e trascinò la stessa Roma nelle più funeste dissidie. Un giogo così dispotico e tirannico potea tutt'al più tollerarsi da popoli lontani e privi affatto della libertà, *quum*

libertatis dulcedinem nondum sentirent al dire di Livio; pur sì grande e lusinghiero per chi l'abbia usurpato è di sua natura l'abuso del potere, che il Senato, i Magistrati, e per fino i semplici cittadini di Roma si credettero superiori tanto ai Socï italici da non doversi ammettere più omai differenza tra gli alleati, ed i sudditi della repubblica al di là della Italia. Per quanto penosa si fusse la condizione dei primi, pur non ostante i privileggi che tutt'insieme possedeano i varî popoli Italiani ricordavan loro i proprî e naturali dritti, che una lunga oppressione avea potuto sospendere, ma non distrugere.

Non era per tanto da presumersi che una nazione di gran carattere avrebbe più a lungo sofferto l' umiliazione e lo spreggio, laonde mentre progrediva follemente il dispotismo, che rovesciando i dritti più sacri sempre mai tende a far sventare i suoi stessi disegni, preparavasi tacitamente nella Italia una conflagrazione generale, dacchè tutti gl'Italiani esacerbati dalla tirannide della quale n'erano vittima, ridotti a quelle angustie estreme, in cui una nazione ha più a temere dalla

oppressione che dalla resistenza, agguerriti per lo continuo esercizio delle armi, ed istruiti ancora in quella severa disciplina Romana che faceva tremare il mondo intero al solo nome delle Legioni, furono quasi tutti concordi nel voto generale di una confederazione armata per riprendere i dritti dei loro Padri, le loro franchigie, per far risorgere la loro rispettiva Nazionalità ed indipendenza, per possedere e godere una giusta libertà, per partecipare nella peggior lettura alla cittadinanza ed a'dritti della grande republica, di quella republica resa ormai universale e sovrana; *populus Romanus undique late Rex*. E le pruove di fortezza date dagli Italiani nel lungo periodo di quella guerra ci affermano che non era spento nè dimezzato nei loro petti il primitivo coraggio, nè l'ardor della gloria, nè l'amor della patria, nè il sentimento della libertà, che infiammava e spingeva i loro Padri alle imprese più dure, e portentose, dai quali dopo tanto tempo e vicende mostrarono non essere degenerati.

Pompedio Silone personaggio della prima notabilità fra i Marsi, il quale avea aperto

e bene inoltrate le sue prattiche con Druso per l' ammissione degli alleati alla cittadinanza, portatosi a Roma con forte stuolo di gente armata ad ottenerne l' intento col vigore dell' animo e col ferro se non fusse valsa la voce delle preghiere, incontrossi sulla strada col console Gneo Domizio, il quale con false lusinghe, ed ingannevoli promesse lo distolse da quel grandioso e gigantesco disegno, assicurandolo che i Padri avrebbero da loro stessi a tanto provveduto; rivenne quindi alla patria riportando a' suoi concittadini ed a' confederati quella promessa che perfidamente però fu tosto dimenticata, anzi fallita per le tante leggi dettate dallo spirito di tirannide, di avarizia, e di orgoglio, da cui erano a quel tempo animati e diretti i Romani, dal che Tacito con quella gravità e concisione tutta sua propria, nè mai ad altri trasferibile, disse: *Corrupti spe, aut inclusi per intercessionem socii; corruptissima repubblica plurimae leges* [1].

---

[1] Tacit. Annal. III, 27. — Plutarco nel Catone — Vallejo Patercolo — Diodoro — Micali Ital av. il dom. dei Rom.

Il nuovo oltraggio fattosi agli alleati col mancamento della promessa data dal console Gneo Domizio a Pompedio Silone, il proseguito anzi alterato rigore delle misure governative opprimenti spinse e determinò i Marsi, la cui educazione forte e bellicosa ai Romani facea dire che non poteasi trionfare nè di loro nè senza di loro, e la cui capitale città Marrubio ci è dal Mantovano ricordata nel VII della sua Eneide, ad alzare lo stendardo della insurrezione proclamando quella guerra sociale Italica dal loro nome detta anche *Marsica*. I Picentini, i Vestini, gli Appuli, i Lucani, i Bruzì, primi furono a rispondere ed inerire all' appello della patria comune, e poi i Marruncini, i Peligni, i Sanniti, ed altri popoli che le memorie istoriche ci ricordano [1], col diligentissimo Sig. Micali avvertendo che in quella conflagrazione nazionale i nostri Bruzî presero e sostennero *col nome unito di Lucani* la parte propria del loro coraggio e fermezza, eguali sempre a se stessi, ed ai loro avi; ed ecco altra volta la Italia divisa

[1] Tit. Liv. Epitom. lib. XXII.

in due grandi confederazioni, e republiche, armate, e tinte di sangue fraterno e cittadino, le quali combatteranno dure fiere battaglie tanto per la indipendenza e per la libertà, quanto per consolidarsi nell' altra o nell' una lo impero del Mondo, immanchevoli risultati della Vittoria.

Dagli atri muscosi, dai fori cadenti, [1]
Da' boschi, dall' arse fucine stridenti,
Da' solchi bagnati di servo sudor;
Un volgo disperso repente si desta,
Intende l' orecchio, innalza la testa,
Percosso da novo crescente romor.
Dai guardi dubiosi, dai pavidi volti,
Qual raggio di Sole da nuvoli folti,
Traluce dei padri la fiera virtù;
Ne' guardi, ne' volti confuso ed incerto
Si mesce, e disperde lo spreggio sofferto
Col misero orgoglio d' un tempo che fu.
Udite! quei forti, che tengono il campo,
Che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
Son giunti da lunge per aspri sentier;
Sospeser le gioje dei brandi festosi,
Assunsero in fretta dai blandi riposi,
Chiamati repente da squillo guerrier

---

[1] MANZONI nell' Adelchi.

La Lupa Romana atterrata dal Toro Sannite depinta su' loro stendardi era l' emblema dei confederati, il loro nastro di onore. I capi della Lega in prima cura stabilirono le basi del regime politico e civile. Elessero Corfinio forte città dei Peligni ricordata da Lucano, e poi Esernia forte anch' essa città dei Sanniti, per capitale del nuovo Stato federale, città che titolarono la *Italica* per essere così inteso che una debba essere per tutti gl' Italiani la patria e la causa comune; e modellandosi sulle istituzioni fondamentali e politiche della grande republica, contro la quale erano quei popoli insorti e confederati, crearono un Senato di cinquecento notabili, ed elessero due Consoli, organizzarono ogni altro ramo di interna amministrazione, ed indi proclamata ed intimata la guerra colle forme in quel tempo adottate aprirono la campagna affidato avendo a due sommi uomini la direzione della guerra, al lodato Pompedio Silone Marsico, il cui grande e nobil carattere la istoria onorevolmente consacra e ricorda, ed a Cajo Popilio Mutilo Sannite, avvertendo che sotto quei due militavano e coman-

davano ancora altri capi ricordati da Vertot, ed altri scrittori, e nel teatro Olimpico dell' antica Amiterno l' attuale città di Aquila esiste una tela a colori ancor vivi e chiari rappresentante quella Lega nazionale in origine come sopra dettosi promossa e conclamata da' Marsi.

La stragge che gli Ascolesi fecero di tutti i Romani dimoranti fra loro col Proconsole Servilio fu il segno che iniziò la gran lotta, ed il 663 di Roma fu il primo anno di quella guerra, della quale brevemente dirò, che felici per la Lega essendo state le prime campagne i Romani perderono Esernia nel Sannio, Venafro nella Campania, Grumento nel Bruzio, Canosa e Venosa nella regione degli Appuli, ed in proseguo ancora Salerno, Nola, Stabia, Literno, quali città subito unirono le loro forze a quelle dei confederati, essendosi anche a questi uniti dieci mila cittadini armati somministrati da Pompeja ed Ercolano: *Aesernia et Alba coloniae*, Livio, *ab Italicis obsessae sunt..... et ut varia belli fortuna esset*, *Aesernia colonia cum Marco Marcello in potestatem*

Samnitium venit. Cajo Papio, posto l'assedio alla città dell'Acerra, e visto un nerbo di Numidi nel campo Romano per incitar questi alla diserzione fè comparire vestito del manto reale Oxinta figlio di Giugurta, quell' Oxinta, che il Senato tenea prigione in Venosa, e cui i confederati diedero la libertà dopo aver' occupata quella piazza. L'effetto corrispose al disegno; alla vista di quel Principe sventurato, i Numidi a torme passarono nel campo dei confederati.

Vezio Catone nella giornata di Toleno vinse il console Rutilio il quale lasciò sul campo di battaglia la vita, Toleno l'attuale Turano nell'Abbruzzo, fiume che si scarica nel Velino presso Rieti, Rutilio della cui morte così nel VI dei suoi Fasti Ovidio cantò.

« Hanc tibi, quo properas, memorant dixisse, (Rutilî ?
» Luce mea Marso Consul ab hoste cades.
» Exitus accessit verbis; flumenque Telonum
» Purpureo mixtis sanguine fluxit aquis ».

Pompedio Silone trionfò alla sua volta di

Cepione che anche rimase estinto sul campo colla perdita di quasi tutte le sue legioni. Mario Egnazio vinse e distrusse un' altro esercito Romano sotto il comando del console Lucio Giulio Cesare, e Mario ebbe a provare anch' egli il ferreo valore de' forti Marsi in un' azione, della quale Livio con tutta la sua tendenza a' Romani ci vuol dire che fusse rimasa indecisa la vittoria.

Nel 667 una poderosa spedizione delle forze confederate sotto il comando di Ponzio e di Lamponio invasa e traversata tutta la regione dei Bruzî, e posto l'assedio alle forti città di Tisia e di Reggio difese da guarnigioni Romane, concepì l' ardito disegno di varcare lo Stretto per la conquista della Sicilia. Questi strepitosi successi e trionfi della Lega, quei piani giganteschi di conquiste nell' aver consolidato fra i confederati la fiducia, e i patti co' quali si strinsero, determinarono gli altri popoli fino allora indecisi, come gli Umbri, i Toscani, ad entrare anch' essi nella alleanza dei primi; ed allor fu che i Padri di Roma magiormente avvertirono, e misero a calcolo il pericolo che lor sovrastava dopo tante

perdite e sconfitte che aveano avuto, e dopo l' adesione dei rimanenti popoli Italici alla causa dei confederati. Vertot con altri istorici comprendono in quella Lega *Sociale* o *Marsica* anche i Sabini, ed i Latini; Livio però si tace di questi, e d'altronde i Sabini aveano fin dal 486 stipolata l' amicizia e la cittadinanza coi Romani: *Italici populi defecerunt..... initio belli a Picentibus moto..... auxilia Latini nominis missa populo Romano.* [1]

Vezio Catone covrendo con un' esercito della Lega la frontiera dei Vestini contro le legioni comandate dal console Pompeo sotto di cui militava ancora per sua prima campagna il grande Cicerone, avvenne frai due Capitani quella dignitosa conferenza e colloquio fortunatamente conservatoci dello stesso Cicerone; *Gneus Pompejus Sexti filius, consul, me praesente, quum tiro essem in ejus exercitu, cum P. Vettio Scattone, vulgo Catone, duce Marsorum, inter bina castra colloquutus est, quem quum Sca-*

---

[1] Tit. Liv. Epitom. Lib. LXXII — Micali Italia av. il dom. dei Romani.

to salutasset, inquit quem te appellem? at ille, necessitate hostem, voluntate hospitem; *erat in illo colloquio equitas, nullus timor, nulla suberat suspicio, mediocre etiam odium; non enim ut eriperent nobis civitatem, sed ut in eam reciperentur, soscii, ante bellum, petebant.* [1]

Nel mezzo di tante vittorie, fra tante belle lusinghiere speranze per la causa della libertà, ch' era la causa della giustizia, nel tempo che tutto annunziava imminente la caduta del Campidoglio, il rasamento di Roma, e così vicina a risorgere la indipendenza delle repubbliche Italiche proclamata dalla confederazione, la sua stella cessò di brillare serena e s' impallidì alla morte di quel grande Pompedio Silone suo primo capo e promotore, della quale n'era l' anima e la vita; costui finì i suoi giorni preziosi alla causa, che avea impreso a difendere, per essa combattendo contro il legato Mamerco Emilio: *Victis a Mamerco Emilio legato Italicis, Popedius dux Mar-*

[1] Cicer. in M. Anton. a Philippic. XII. § II.

sorum auctor hujus rei in praelio cecidit. Così Livio. La perdita di un tanto uomo, solo capace di reggere sì alti destini per la estenzione delle sue vedute, per la saggezza dei suoi consigli, per la fermezza e nobiltà del suo carattere, per tutte le sue maschie ed eroiche virtù, per la fiducia cui tanti titoli avea sopra tutti gli altri capi della Lega, lasciò un vuoto che non potea più covrirsi. Quindi la discordia fatale, che sempre s' intrude fra gli uomini i più leali, concordi e decisi, dacchè mai possono essere strettamente identici gl' interessi, i pensieri, le mire, ed il modo di vedere le cose, gl' intrighi agitati sempre dalla destrezza e dalla politica del Senato, li ultimi rovesci sofferti dalla Lega, la legge Giulia pubblicata per distaccare dalla Lega medesima i popoli sui quali era attendibile, essendosi con quella sanzionato che fussero ammessi alla cittadinanza Romana, ed a far parte integrale della republica tutti gl' Italiani la cui alleanza ed amicizia si fusse riconosciuta inviolata, senza macchia, nè infranta da defezione alla Lega, sì gravi combinazioni, e motivi pro-

dussero gli effetti dai Padri di Roma aspettati col distacco dalla detta Lega Italica di molti popoli, che accettarono il patto lusinghiero e fallace offerto loro dalla legge sudetta. L' orgoglio dei Padri di Roma, come osserva il sig. Micali, restava meno ferito accordando a popoli vacillanti ed inermi, anzicchè nemici ed armati in guerra, quei medesimi dritti di cittadinanza sempre reclamati, meglio così facendo piegarli alle loro mire, ed a tanto sono riusciti gradatamente accordando la cittadinanza ad una gran parte dei popoli confederati dopo aver quelli deposte le armi, ed abbandonato la causa della Lega ch' era la causa propria, e nazionale, dacchè le concessioni della legge Giulia furono nel progresso anche estese a quei popoli che aveano rotta l' alleanza Romana nella guerra sociale.

I soli Sanniti, i Lucani, ed i Bruzî avendo saggiamente avvertito che l' oggetto della legge Giulia era solo quello di gittare fra' confederati il guanto della discordia per dividerli, è divisi renderli deboli, e deboli invilirli, anzicchè accettarne il patto si tennero fermi nei sacri vincoli coi quali

e per li quali si erano uniti, e magiormente infieritisi fecer la pruova estrema del loro natìo entusiasmo e valore, e gli ultimi furono che lasciarono la campagna. E nel 673 di Roma portarono fin sotto il Campidoglio il terrore e lo spavento delle loro armi, della loro fierezza, coll' ardito e grande disegno concepito dai capi della Lega a sorprendere e rasare la stessa Roma per così emancipare la Italia da quella tirannide, ed assicurarne la sua libertà ed indipendenza; schiere formate dai guerrieri più prodi e più scelti del Sannio, della Lucania, del Bruzio, spinte ed animate dal più caldo e santo amor di patria, e dal più vivo ardor della gloria, guidate al duro cimento dai due capitani Ponzio e Lamponio, li stessi che nel 667; cinte di assedio Tisia e Reggio, tentarono passare lo Stretto per la conquista della Sicilia, componeano quello esercito liberatore, dal quale pendea il grande affare della libertà, o della servitù Italiana. I confederati minaccevoli e grossi avendo francate le frontiere del Sannio, ed invase le terre Romane con marce strepitose, e quasi

correndo sulle ali dei venti, giunti colla rapidità del fulmine alle porte di Roma strinsero di assedio quella superba ed altera città ed il suo Campidoglio con averne intimata la resa: *Adesse Romanis ultimum diem*, così presso Vallejo leggiamo che quei due Generali arringarono ai loro soldati cittadini, *eruendam delendamque urbem*, *nunquam defuturos raptores Italicae libertatis Lupos nisi silva, in quam refugere solerent*, *esset excisa*. Nè la entrata di Brenno, nè le vittorie coll' avvicinamento di Annibale imposero a' Romani quello spavento, di cui furono colpiti alla vista e minaccie di quell' esercito, che strette di assedio le mura ne dimandava la resa, e Roma vedea vicina la sua ultima ora, quando bene, ed utilmente soccorsa dalle legioni di Balbo e di Silla avvenne quella sanguinosa e fiera battaglia nella quale i confederati, aggrediti alle spalle, e da fronte fecero anche altra volta pruovare a' Romani il loro valore, la loro fermezza, la loro superiorità nei più duri cimenti e pericoli; divenuta però la loro posizione dif-

ficile per i nuovi soccorsi sopraggiunti ai Romani, coi quali la guerra per questi sarebbesi trasmutata offensiva, dovettero levare l' assedio; così risultò quella impresa fallita, e con essa cessò quella lotta e conflagrazione Italica, e finì di esistere quella Lega nazionale.

Nel vario interesse e sentire i poeti cantarono, gl' istorici scrissero, i filosofi osservarono i fatti, il termine, gli effetti di quella guerra. Ai nostri padri, al pari degli altri popoli della Lega, fu lasciata solo l' ombra di quella libertà per la quale grandi, gloriosi, ed eroici, ma sventuratamente vani sortirono i loro sforzi, ed ebbero anche essi la cittadinanza Romana, che fino allora vanamente aveano reclamato: *Italicis populis*, Livio, *civitas data est a Senatu. Samnites, qui soli arma retinebant, Cinnae et Mario se conjunxerunt; ab iis Plautius cum exercitu caesus est.* La comunicazione della republica, al dire del Micali, a tutti i popoli volgarmente detti Italici fissò con più proprietà il nome e i dritti della Italia legale e politica nel tratto

che avea per limiti la Magra e il Rubicone, e che dopo la giornata di Filippi fu allargata fino alla Gallia Cisalpina; e così allora l'antico corpo dell'Italia si dilatò insieme colla republica fino alle Alpi cominciando dalle marittime fino alle Carniche, essendo suo confine il picciolo Formione l'attuale Riseno presso Trieste. Così quella nazione di soldati, magistrati, legislatori, che componeva le tribù del popolo Romano, rifusa nella massa degl' Italiani, si elevò ad uno Stato riunito e solo, tutti partecipando alla Sovranità ed alla potenza come agl' infortunî ed ai destini della grande republica. Dalla sommità delle Alpi al fondo delle Calabrie tutti i provinciali nascevano ed erano cittadini romani, ed indistintamente ammessi nel seno di una madre a tutti comune: *Etruria, Lucaniaque, et omni Italia in Senatum.....* parole di Claudio riportate da Tacito; *Postremo ipsam civitatem Romanam ad Alpes promotam respicimus, ut non modo singulis viritim, sed Terrae Gentesque in nomen nostrum coalescerent; tunc solida domi quies, et adversus externa floruimus .... Additis Provin-*

cialium validissimis viribus fesso Imperio subventum est.

Non tutti ben vero i popoli Italici inerirono alle misure, ed alle concessioni politicamente adottate dal Senato di Roma; queste una volta accettate ciascuna nazione perdea il dritto, l' uso delle sue leggi patrie, dei suoi particolari statuti, che da tanti secoli avean tutelata la libertà, la sicurezza dei suoi cittadini, sole ed esclusivamente imperando le leggi romane. Quindi Napoli ed Eraclea pria di risolvere l'accettazione o il rigetto della offertali cittadinanza Romana il publico voto consultarono se convenga e si voglia inerirvi, o pur continuare a vivere colle usanze e colle leggi patrie; quindi Preneste nella seconda guerra Punica rifiutò anch' essa dono siffatto, più paghi e gloriosi i suoi cittadini sentendosi di vivere colle leggi libere non capsiose dei loro padri e d' essere sempre cittadini della loro Patria: *Magna contentio Heraclensium, et Neapolitanorum fuit, cum magna pars in iis civitatibus foederis sui libertatem civitati Romanae anteferrent*, come Tullio ne scrive: *Praenestini civitate cum donarentur*

ob virtutem non mutaverunt, quia jure civium Praenestinorum fuere contenti, Livio, *Praenestinum opino esse, ita erat gloriosus;* Plauto [1]. Ombre onorate e care quanto mi è dolce rendervi un tributo di nazionale riconoscenza ricordando di Voi sentimenti sì alti e cittadini!

Chi mai però saprebbe dire a parole quali e quante si furono per la Italia le conseguenze fatali di quella guerra sociale spaventevole, sanguinosa, ed anch' essa fratricida, la quale, stando ai calcoli di un' antico e diligente scrittore, alla Italia costò non meno di trecento mila cittadini? Chi senza patrio interesse e dolore annoverar potrebbe le tante altre pubbliche, e grandi calamità, che da quella a' nostri padri ed ai popoli tutti della Lega emanarono? *Sociale bellum haud scio an funestius Italiae fuerit quam Civile:* Plinio. Le dissenzioni di Roma, le sue guerre civili le quali immersero in nuovo turbine di desolazione e di

---

[1] Micali tal. av. il dom. dei Rom. — Tit. Liv. epitom. Lib. XXX — id. Lib. XXIII, 15. — Tacit. Annal. XI, 24. — Cicer. pro Balbo VIII.

sangue la Italia e l'orbe intero Romano, le proscrizioni, il Triunvirato, l' Impero successo alla republica; il dispotismo che assorbì ogni resto di libertà, ogni speranza di sicurezza; la debolezza dei Cesari, la lacerazione e la divisione dell' Impero, le invasioni delle genti Nortiche, la nuova barbarie, il servaggio! furono questi i trionfi ed i beni che Roma per se e per la Italia riportò dalla durizie, dall' altera avarizia, dall' orgoglio, dal sistema di oppressione e di tirannide, con cui il Senato dopo le guerre Puniche travagliò le sorti Italiane [1]!

---

[1] Vellej lib. II. — Plin. — Micali

CAPO V.

DELLO STATO POLITICO DEI BRUZÎ DOPO LA GUERRA SOCIALE FINO A' TEMPI DI COSTANTINO E DI TEODORICO; BREVI CENNI E RIFLESSI SULLE CAUSE DELLA LORO GRANDEZZA E DECADENZA.

» Caedo cur nostram Rempubblicam tantam perdidistis tam cito » !

Cicero de Senectute.

Sciolta quella confederazione, e cessata quella guerra nazionale lo stato politico dei nostri padri fu al pari di quello degli altri popoli Italici, ai quali in proseguo non sulla lettera, ma sullo spirito della legge Giulia furon estese le concessioni ed i patti in quella adottate; molte città Bruzie ed altre Greche ancora ritennero i dritti e le qualità dei municipî, e confederate. Così Locri fra' suoi fasti, e glorie antiche ha pur quella di essere stata *soli Deo subjecta, et amica populo Romano.* I Bruzî tuttocchè

depressi dalle toccate sventure serbarono sempre un raggio luminoso della loro naturale fierezza e virtù; come sopra dettosi furono anch' essi a parte della Sovranità e cittadinanza Romana, ed è anche ad essi riferibile quanto gravemente il gran Tullio arringava ai Padri di Roma sulla politica condizione e tendenza degl' Italiani: *An cum Municipiis pax erit quorum tanta studia cognoscuntur in decretis faciendis, militibus dandis, pecuniis pollicendis, ut in singulis oppidis curiam populi Romani non desideretis?.... Haec jam tota Italia fiunt; tam cupiditate libertatis ardebat Italia, tam praeclara recuperatio libertatis, ut ne mors quidem in repetenda libertate fugienda* [1].

Ma quel nuovo ordine di cose, quella massa enorme di cittadini, che dalle più lontane e diverse regioni d' Italia doveano convenire a Roma pei comizî, le esigenze ambiziose ed altere dei grandi tutti aspiranti al potere ed alla dominazione della republica, le rimembranze nei vecchi del-

[1] Cicer. Philippic. VII; 8. 9. — Id. ibid. X, 7. 10.

l' antica e perduta nazionale grandezza , le tradizioni da questi tramandate a' giovini, la vittoria di Silla , la guerra di Sicilia , i moti di Peruggia e di Modena , le dissenzioni di Roma , brulivano ed ardente sempre teneano nei petti degl' Italiani il pensiere , ed il voto di rivenire a quei giorni di gloria, e di nazionale indipendenza ; agevole quindi tornò a Catilina il disegno e l' intrigo di trarre al suo partito gli Allobrogi , gli Appuli , i Piceni , ed anche i nostri Bruzî , fra i quali i suoi emissarì riunirono un nerbo numeroso di forti guerrieri , come in altro posterior tempo il grande Catone , di cui così leggiamo in Giulio Casare : *In Lucanis , Brutiisque per legatos suos Civium Romanorum delectus habebat* [1]. Che fra popoli ricordevoli, e vogliosi della loro passata grandezza facil cosa fu sempre ad un capo di fazione , o ad un Genio rigeneratore muovere le grandi masse e trarre alle sue mire i notabili della nazione col prestiggio della libertà, con quello dell' am-

---

[1] Sallust. in Catilin.— Jul. Caes. in Comment. de B. C. lib. I.

bizione, e dell' interesse, con quello ancora della gloria, e della vendetta nazionale:

Odo intorno festevoli gridi [1]
S' orna il Tempio e risuona del canto;
Già s' innalzan dai cuori omicidi
Grazie ed inni che abomina il Ciel.
Già dal cerchio dell' Alpi frattanto
Lo straniero gli sguardi rivolve;
Vede i forti che mordon la polve,
E li conta con gioja crudel:
Là, pendenti dal labro materno
Vedi i Figli che imparano intenti
A distinguer con nomi di scherno
Quei che andranno ad uccidere un dì;
Quì le donne alle veglie lucenti
Dei monili far pompa e dei cinti,
Che alle donne deserte dei vinti
Il marito, o l'amante rapì.
Affrettatevi, empite le schiere,
Sospendete i trionfi ed i giochi,
Ritornate alle vostre bandiere;
Lo straniero discende; egli è quì.
Vincitor! siete deboli e pochi?
Ma per questo a sfidarvi ei discende,
E voglioso a que' campi vi attende
Dove il vostro fratello perì.

---

[1] Manzoni

Fra le conseguenze gravose e funeste della guerra sociale è da contarsi come altrove dettosi [1] la susseguente guerra civile. Nella voragine della perturbazione e dei disordini, che da quella sanguinosissima guerra ne vennero, i popoli Italiani furono anche impoveriti ed oppressi dai capi delle fazioni, e dai soldati, e pur troppo si sanno dalla istoria gli effetti rovinosi di quei mali, che tanto contaminarono i fasti, e gli annali di Roma; fra questi il più grave ed irreparabile fù la confisca delle terre produttive, che in breve si videro ridotte sterili, ed a vaste solitudini anche per lo duro e desolante sistema delle proscrizioni; e tale era la condizione infelice della Toscana, della Lucania, del Bruzio, del Sannio, generalmente di tutta la bassa Italia senza tacersi fra gli altri mali quello ancora della corruzione dei costumi, dell'alterazione introdottasi nelli antichi usi e maniere, delle novità pericolose, nelle idee, della degenerazione ancora della patria lingua la cui purezza fu invasa e lordata dalla

[1] Si veda il Cap. IV. alfine.

vertigine d' imitazione che suole in tutt' i rapporti imporre su' vinti, ed innovato fu per fino il vestire, l' uso delle armi, e così attentate e svanite tutte le vetuste maniere, e costumi nazionali; *Mala primum in Urbe nata, mox per Italiam fusa*: Tacito. Quindi ai tempi di Augusto innumerevoli ed estesi erano i vizî morali e politici che sordamente rodevano il corpo sociale; « da » quei tempi, dalla guerra di Giugurta, » così Alfieri da Sallustio, cominciò il po- » polo di Roma a cozzare coll' alteriggia » dei nobili, funesta contesa, che umane » cose e Divine sossopra mandando, a tale » insania pervenne, che nelle continue ci- » vili guerre soltanto e nella desolazione » totale d' Italia ebbe fine [1]. »

A togliere la causa di nuovi moti ed agitamenti, ed il facile mezzo delle insurrezioni che potea occasionare quella enorme convenzione in Roma degl' Italiani pei comizî e per le deliberazioni generali, la politica subdola di Augusto adottò un modo nuovo, e mai usitato di votazione, per lo

[1] Sallust. in Giugurta.

quale i cittadini Italici poteano e doveano senza portarsi a Roma nella propria patria dare il voto per la elezione dei magistrati o per gli altri pubblici affari; i voti raccolti dai decurioni di ciascuno municipio, e da questi a Roma trasmessi sotto suggello eran ivi disugellati nel giorno dei comizî, e così valutati per conto dei voti di quei lontani elettori — Avvisa Svetonio che Augusto abbia così inteso di livellare a Roma la Italia nello esercizio della sovranità popolare, ma si è da avvertire che quantunque quel nuovo sistema di votazione fusse allora il solo prattìcalmente possibile per illudero la Italia con quella ombra di libertà, e di cittadinanza sovrana, si venne pure con esso a distrarre gl' Italiani da quel dritto sempre reclamato e difeso della reale intervenzione alle grandi adunanze legislative del popolo Romano; adunanze però anch' esse interamente cessate dopo essersi pruovato Tiberio, e dopo esser riuscito di trasferire Egli il primo i comizî dal popolo al Senato; *In primum e campo comitia ad Patres translata sunt*, Tacito, *neque populus ademptum jus questus*

est, nisi inani rumore, et Senatus largitionibus ac praecibus exsolutus libens tenuit, moderante Tiberio, ne plures quam quatuor canditatos commendaret sine repulsa et ambitu designandos, unde Tiberius adulta jam servitute jus omne creandorum magistratuum sibi et Senatui sumpsit [1].

Augusto dopo assicurato con forti colonie militari, fra le quali Torino ed Aosta, le posizioni strategiche delle basse Alpi per preservare la Italia da invasioni estere, e per garantire se stesso ed il suo partito nel caso d' insurrezioni, e di politici agitamenti, ripartì la Italia stessa in XI dipartimenti col disegno di rendere solida e meno vacillante la sua nascente possanza e dominazione sulla republica, alla quale così Tiberio potè lentamente surrogare col dispotismo l' Impero. In quella nuova divisione la Lucania ed il Bruzio formarono uno delli XI dipartimenti; ma poco resse nè sopravvisse al suo autore divisione siffatta, da che incongruente per la posizio-

[1] Tacit. annal. lib. I, 15.

ne topografica e naturale di regioni lontane, che in quella erano state riunite a formare alcuni dei dipartimenti sudetti; quindi ad una terza divisione soggiacque la Italia sotto Adriano, che la riparti in XVII dipartimenti, o provincie, ed in questa uno ne formavano la Lucania ed il Bruzio, amministrato da un Correttore [1].

La divisione ed il sistema amministrativo di Adriano per la Italia durarono fino a' tempi di Costantino, e col progresso degli avvenimenti e del tempo anche fino a Teodorico, il quale nulla avendo innovato, Cassiodoro fù da quel Re barbaro, ma grande per quanto grande in quei tempi poteasi essere, prescelto al governo del Bruzio e della Lucania unite in un solo dipartimento; e tanto basti per farci intendere il conto in cui quell' invasori barbari i nostri padri teneano, avendo lor dato a Correttore il solo uomo, Bruzio anch' egli, che in que' tempi d' ignoranza e barbarie era quasi il solo, in cui poteasi dire rifugito e riposto un qualche raggio di sapien-

[1] GIANNONE Istor. civ. del Regno di Napoli.

za e di luce [1]. Reggio nel Bruzio fu la sede dell' amministrazione di questo dipartimento, e talora anche Salerno nella Lucania, città nella quale i Correttori soleano trasferirla secondo lo esigea il bisogno degli affari. Si avverta benvero che sotto l' Impero Greco o di Oriente il Bruzio e la Lucania furono anche uniti al Tema, o dipartimento di Sicilia governata da un solo Patrizio, pur detto *Straticò*; dacchè, estinto l' Esarcato di Ravenna agl' Imperatori di Oriente nel mezzo giorno era solamente rimasta la Sicilia, le Calabrie, il ducato di Gaeta, e quello di Napoli [2].

Io avverto il vuoto che lascio col silenzio sul tempo ed origine della mutazione del nome di Bruzio in quello di Calabrie; sul che brevemente dirò il tempo essere stato lo stesso in cui l' annullamento politico delle nazioni Italiche dopo la guerra sociale, dopo le guerre civili, dopo consolidato, e poi caduto l' Impero, portò seco ancora il cambiamento generale dei loro.

---

[1] Ved. dizion. Univers. degli Uom. illust. art. *Cassidoro*.

[2] Giannone Istor. civile.

rispettivi ed antichissimi nomi ; quei nomi che ricordano i fasti , i giorni ed i secoli della loro passata grandezza, nomi dei quali dopo il medio Evo fu sentito il bisogno a sperdersene la memoria , perchè i posteri ignorino di qual sangue , e di quai padri discendano, e perchè anche ignorino di esser dessi nati e di vivere in quel medesimo suolo , sotto quel medesimo cielo , patrie onorate dei loro avi , ed illustri per tante grandezze e vittorie ! Sulla ragione etimologica del novello nome dei Calabri, e sulla sua origine , non essendo gl' istorici concordi a questo riguardo, nè io volendo impegnarmi in ipotesi contradette, o mal ferme, lascio dal dir nulla rimandando il lettore a' scrittori classici delle cose patrie, ed in preferenza al diligentissimo nostro Giannone.

Ma quali e quante si furono le cause della grandezza e della decadenza civile , e politica dei nostri padri ? In altri luoghi di questa memoria [1], per quanto nella picciolezza delle mie forze io abbì potuto estendermi ,

[1] Cap. I, II, III.

ho accennato la origine indigena dei Bruzî, la posizione quasi tutta montuosa ed alpestre della loro regione, il loro carattere di fierezza, il loro spirito e costume eroico, la loro educazione e sistema di vita. Uomini di quella tempra, nati e vissuti in tutte le privazioni e durezze, non invasi, non colpiti da idee torte e nuove, da nuovi o ideali bisogni a recedere dalli antichi usi e costumi, poterono, finchè serbarono la semplicità e la purezza delle usanze della vita dei loro avi, stabilire e consolidare colle tante gloriose gesta e conquiste la loro republica, la cui natura secondo le profonde investigazioni di Tacito, e gli alti concetti di Vico esser dovea coerente allo spirito ed al carattere delle altre nazioni eroico-barbare. In questa società la classe dei forti e dei grandi reggendo, ed imperando sulla classe dei protetti e dei deboli per la natural conseguenza e politica necessità di quei rapporti e vincoli civili, morali, ed economici che si sono altrove avvertiti [1] tale dominazione ed impero però non induceva,

[1] Cap. III.

come anche ivi dettosi, il servaggio, la schiavitù denigrante ed abjetta , che aggrava la plebe nelle Aristocrazie, e magiormente nelle Oligarchie sventuratamente ingenerate dalla corruzione delle republiche eroiche; dacchè qualunque voglia o tendenza di opprimere veniva infrenata dalla origine , dalle cause, dai dettami, dai rapporti stabiliti di nobile protezione e benevolenza, d' onde emanava quella specie di dominazione ne'grandi, e quel sentimento di gratitudine , e di spontanea , divota , ed onorata dipendenza nei protetti e nei deboli: *dominum et servum nullis educationis deliciis dignoscas*: Tacito.

La conservazione o custodia delle classi e degli ordini era una delle poche e semplici leggi fondamentali anche dei Bruzî, ed alla rigorosa osservanza di quella si è da attribuire lo ingrandimento e la durata della loro republica, come al suo rilasciamento ancora la decadenza. Tali ordini o classi colle rispettive famiglie doveansi tenere nei primitivi elementi , dacchè ignoto essendo fra loro il dritto del testamento ,

l' uso delle doti, qualunque altro diretto alla trasferibilità del dominio delle cose, i beni si conservavano necessitosamente nelle rispettive famiglie. Quindi i forti e gli eroi così sempre tenendosi in una quasi eguaglianza di fatto e di mezzi, come lo erano eguali di dritto, nissuno di essi potea insorgere con forza, e pretendenza di dispotismo e di predominanza sopra i suoi *Pari* ad usurparne l' alto potere. Altrettanto a più grande ragione si è a dire dei protetti e dei deboli, s' intenda della plebe; questi detti *Famuli* per le ragioni etimologiche altrove esposte, ed anche *Clientes*, voce, che giusta il Vico dà la idea della luce, detti pure *Cluentes* da *cluere*, d' onde la clientela e il patronato dei Romani, rifulgenti di luce collo splendore delle armi indossate dai loro eroi e per i loro eroi, sempre tenendosi nei rapporti e nei vincoli di omaggio, di dipendenza dai grandi in corrispondenza dei beneficî, dei soccorsi, della protezione benevola, di che eran da questi garentiti, nissuna comunicazione di sostanze, di parentado aver poteano colla clas-

se alta, comunicazione rigorosamente vietata, la cui inibizione tanto tutelare per lo interesse vitale di quelle republiche costituiva un' altra legge fondamentale restrittiva anche fra i Bruzì; *Quisque servus suam sedem, suos Penates regit*, verità istorica detta da Tacito; e si è altrove nel cap. III. col Vico osservato che nella protezione dei forti, nella dipendenza affettuosa e divota dei rifugiti, e de' deboli si è a ricercare la origine del regime, e sistema feudale. Questa verità istorica ci porta a riconoscere e proclamare un' altra verità politica, cioè, che il sistema sudetto se potette, dopo degenerato dalla sua primitiva istituzione ed origine, reggere fra le società semi-barbare e nei secoli in cui gli uomini ignorando se stessi e i loro dritti, la violenza facea tacere la natura, e il dispotismo tenea il luogo della ragione, non può essere adottabile nè compatibile nello stato e nel progresso di civilizzazione e coltura in cui da un secolo si è lo spirito umano, e fra le società civilizzate, e ben costituite.

Questi cardini e principî costitutivi di

quelle republiche c' istradano a scovrire la ragione di quella resistenza decisa e compatta colla quale in Roma i Patrizî ed il Senato fino ad un tempo tennero fermo alle brighe, alle domande della plebe per la ammissione al Senato, per la comunità dei connubî, per l'abolizione di tutte le leggi restrittive:

« Patribus cum plebe connubî jus nec esto ».

Era questa una delle leggi decemvirali, che emanando dai cardini, e dai principî sopra esposti era eminentemente tutelare, e diretta alla conservazione della republica colla custodia delle classi e degli ordini. E tali ancora, dettate dal medesimo spirito, erano quelle leggi per le quali in alcune republiche come in Sparta fino ai tempi dell'Eforo Epitadeo, in Atene fino ai tempi di Solone, non era ammessa la facoltà e la fazione del testamento; in altre, come in Roma dopo il codice delle XII Tavole, colle quali si procedè ad infrenare con vincoli legali e politici la libertà del disporre dei proprî beni per testamento,

che dai Decemviri si era amplamente accordata, dirigendone anche le forme, il modo, la capacità; quelle forme le quali sembrano puerili, e vuote di scopo e di senso per chi ignorasse la ragion publica, e politica dalla quale emanavano: *Verbis legis XII Tabularum his*, scrisse Pomponio, *pater familias uti legassit suae rei ita jus esto, latissima potestas tributa videtur, et haeredis instituendi, et Legata, et libertates dandi, tutelas quoque constituendi, sed id interpretatione coangustatum, vel Legum, vel auctoritate jura constituentium* [1].

E la ragione istessa quelle altre leggi dettò colle quali in Roma si provvedè a vincolare e dirigere le successioni intestate, il dritto, il modo, la forma delle arrogazioni, delle adozioni, l' ordine, i gradi delle agnazioni, gli atti, e la capacità limitata delle liberalità fra vivi, come ogni altro dritto e mezzo di trasferire in altre famiglie il dominio delle cose, fin' anco le vendite, dacchè della republica era virtualmente e legalmente ritenuto l' alto ed eminente dominio sulle

[1] In leg. 120 ff. de verb. signif.

cose, la cui trasferibilità e distribuzione nelle ben costituite republiche dev' essere coerente alla natura, al carattere, ai principî vitali del corpo sociale [1]. Teorie delle quali io ne ho estesamente trattato in altra mia memoria di *Riflessioni politiche sulle leggi delle successioni* ancora inedita.

E che il bisogno di essere i beni conservati nelle rispettive classi e famiglie fusse anche sentito fra i popoli eroico-barbari, del cui carattere essendo i nostri padri anche fra loro a quel fine diretto e dai proprî usi e statuti vincolato si era l' ordine delle successioni, si ritrae una tale verità legislativa ed istorica da Tacito ancora: *Haeredes successoresque sui cuique liberi et nullum testamentum; si liberi non sunt, proximus gradus in posessione, fratres, patrui, avunculi; quanto plus propinquorum, quo major adfinium numerus, tanto gra-*

---

[1] Ved. Gravin. de orig. Juris. Isaeus. orat. V. — Montesquieu spirit. delle Leggi. — Ved. Plutarco nell' Agide e Cleomene — Lo stesso nel Solone. Heinnec. Exercit. XXVII de testamenti factione.

tiosior senectus [1]. « Essendo stato l'ordine
» delle successioni stabilito fra i Romani in
» conseguenza di una legge politica il citta-
» dino non dovea alterarlo con una volontà
» particolare, cioè nei primi tempi di Ro-
» ma non dovea essere permesso il fare
» testamento; sarebbe stato tuttavia cosa
» dura che altri negli ultimi momenti di
» sua vita fusse rimaso privo del commer-
» cio dei beneficî; si rinvenne un mezzo di
» conciliare per tale riguardo le leggi colla
» volontà dei privati; fu permesso il di-
» sporre dei proprî beni in un' assemblea
» del popolo, e il testamento fu in certo mo-
» do un atto della Potestà Legislativa [2] ».

L' ordinamento politico dei Bruzî essendo fondato sui principî sopradetti nello spirito e nel senso della custodia delle classi, doveano anche fra essi essere inibiti i connubî della plebe co' grandi, ignoto il mezzo di trasferire i beni in altre classi e famiglie col testamento, e diretti ancora a quel politico fine esser doveano i regolamenti delle successioni intestate. Così frai Bruzî l'anda-

---

[1] Tacit. de morib. Germ.

[2] Montesquieu spirito delle Leggi.

mento, il progresso del corpo sociale non essendo sviato, respinto, o sospinto da quelli ostacoli o impulsi violenti, che sviluppano da idee nuove, da nuovi bisogni, da forze e da mezzi in altri aumentati, ed in altri diminuiti, proseguire dovea il suo corso sopra una base inalterabile, base resa solida dalla fermezza ed osservanza rigorosa di quei principî, di quei cardini esposti. Così quel popolo tenutosi anche fermo nella semplicità, nella purezza dei suoi aviti costumi, come lo era nell' antico proporzionale partaggio dei beni, potè durare quanto durò in quella potenza, e grandezza, che onoravano il nome dei nostri padri.

Ma dopochè si deviò da quelle istituzioni e costumi primitivi, dopocchè fra' Bruzî, come fra gli altri popoli Italici al pari di tutti quelli che l' alta mente colle lunghe viste del Vico scovrì fra la nuvolosa distanza dei tempi, furono introdotti ed usati i testamenti, permessi fra i grandi e la plebe i connubî, innovati i regolamenti delle successioni intestate, e tollerate altre novità, gli ordini furono turbati ed infranti, i beni tratto tratto dalla classe dei grandi

passarono a quella de' plebei, e quindi quel primo anello o cardine politico, la custodia intendo delle classi colla permanenza dei beni nelle rispettive famiglie, essendo mancato, sorvenne tanto fra' due ordini quanto fra gl' individui e le famiglie quella fatale disparità di fortune e quella diversità di forze ad influire ed operare sulle masse, che minarono dalle fondamenta l' edifizio sociale; dacchè, confuse le classi gradatamente snervossi quella forza morale e politica che era l' elemento vitale della republica, la plebe lentamente investitasi delle ricchezze e delle prerogative de' grandi si è con questi anche corrotta degenerando dalle vetuste virtù, e dalla semplicità dei suoi usi e costumi. Nuove idee, nuovi pensieri, nuovi affetti, nuovi bisogni meno reali che ricercati, o supposti, introdotti fra i Bruzî col contatto, colla comunicazione, colla dipendenza da' Romani, indussero nuovo e vario sistema di vita, nuovi costumi e maniere. Infine le dissenzioni civili derivate dal nuovo ordine di cose, fomentate le dissenzioni istesse dalle brighe ambiziose dei potenti, l' interesse in-

dividuale che subentrò all' amor della patria, a quella nobil fierezza e passion della gloria, la libertà, e la nazionale indipendenza perdute, la tirannide di Roma, tante circostanze e cause riunite portarono al naufraggio la republica.

Montesquieu trova nel primitivo egual partaggio delle terre la causa della grandezza dei Romani, legge per quel profondo scrittore fondamentale di tutte le antiche republiche; *Ce la seul faisait*, ei scrive, *un peuple puissant, c' est adire, une societè bien regleè; cela faisait aussi une bonne armeè; chacun ayant un ègal interet, et tres grand, a defendre sa patrie; ce fut le partage égal des terres, qui rendit Rome capable de sortir d'aborde de son abaissement, et cela se sentit bien quand' elle fut corrompue* [1]; e tant'è: si è d'avvertire però che la republica di Roma, come quella di Isdraele, di Sparta, di Atene, ai tempi istorici, nei quali soltanto ed appena ci è dato

[1] Montesquieu, considerations sur les causes de la grandeur de Rom. et de sa decadence chap. III.

ravvisarle , erano republiche più popolari , e quindi un egual partaggio delle terre in quelle nazioni era più pratticalmente possibile, e più adattabile alla natura, ai principî delle loro istituzioni ; ma la nazione Bruzia essendo stata nella sua origine una republica eroico-barbara , il partaggio delle terre in questa dovette piegare alla natura, alla compatibilità del suo carattere, al suo principio vitale, alle sue civili e morali condizioni: e la diversità, la custodia degli ordini, primo cardine di quel corpo sociale, traendo sempre a se la conservazione , la permanenza dei beni nelle rispettive classi e famiglie , potette così realizzarsi fra i nostri padri quel partaggio equo, intendo dire coerente, fino a che non si deviò dalle istituzioni fondamentali.

La montuosità della regione Bruzia, l'asprezza del clima , la poca fertilità delle terre nella parte montuosa ed alpestre furono cause naturali anche possenti dello ingrandimento della loro republica. Abitatori della bassa Italia , fra le valli, i fiumi, i monti che bagnano e covrono questa punta della penisola , poterono sentire e far valere le

proprie forze, la superiorità del loro nazionale carattere nelle guerre, e nel consolidamento della loro republica; d' altronde è una verità che la filosofia proclama, che la esperienza confirma, che la istoria delle nazioni consacra, di essere i popoli delle montagne, e delle regioni sterili o alpestri più amanti della libertà, più forti a difenderla, più atti a soffrire le fatiche, e le privazioni dei mezzi di ben vivere, più suscettibili a durare nella semplicità, nella osservanza degli antichi usi e costumi, e meno facili alle innovazioni, verità della quale una pruova luminosa ci offre nei nostri tempi la nazione Elvetica; e lo stesso si è a dire dei popoli che abitano fra le maremme ed i lidi, come in alri tempi pruovarono le Provincie Unite — L' Olanda, Venezia, Genova, e simili. Plinio, Montesquieu, Micali ci danno la ragione vera e naturale di tanta verità, e la sua importanza m'impone il dovere di riportarla a parole, *Antea, inclusis gentium imperiis, intra ipsas gentes, ideoque et ingeniis, quadam sterilitate fortunae necesse erat animi bona exercere; posterioris vero laxitas mundi, et rerum*

amplitudo damno fuit: Plinio—« Nelle re-
» gioni montuose altri può conservare cioc-
» chè possiede, e poco è quello che si ha
» da conservare ; la libertà , vale addire ,
» il governo che si gode è il solo bene che
» merita di essere difeso, e i montagnuo-
» li si difendono agevolmente , riuscendo
» malagevole l'attaccarli » : Montesquieu.—
« Basta portare uno sguardo sulla superficie
» della Italia per convincersi appieno che
» forse non vi è in tutto il rimanente del
» Globbo un paese tagliato da magior nu-
» mero di fiumi, laghi, e montagne ; tutte
» queste difformità locali concentrando mol-
» te disperse popolazioni, e fissando la loro
» sede in determinati e stabili confini , in-
» dubitatamente dettero motivo alle prime
» divisioni di un popolo in origine deriva-
» to da uno stipite comune; pur non ostan-
» te conforta assai l' osservare che se tali di-
» scordie furono per gl'Italiani la fonte pe-
» renne di molte infelicità , lo spirito di
» emulazione formò più teatri di gloria, ove
» le generazioni posteriori trovarono con
» facilità i mezzi di far spiccare molti illustri
» caratteri , sviluppare i talenti , trionfare

» degli ostacoli, ed aspirare con perpetua
» gara al nobile intento di sorpassarsi, cui
» forse debbono i figli di questa antica ter-
» ra tanti felici, e continuati progressi dello
» spirito Umano »: — Micali [1].

Ed era nella indole fisica e morale degl' Italiani a quei tempi d' ignoranza e di barbarie la loro tendenza, la loro suscettibilità alle istituzioni sociali, agli ordinamenti civili, i migliori che poteano essere adottati sopra basi, e con vincoli di una giustizia riconosciuta, e di un' interesse comunemente inteso ed accettato, « dacchè in
» qualunque modo, dice il Micali, le cau-
» se fisiche abbiano operato sulla prima ac-
» cidentale tessitura politica della Italia, non
» si è a dubitare, che i suoi abitanti non
» sieno di buon ora pervenuti ad un grado
» molto avanzato di società, rappresentan-
» doci le notizie istoriche già formate nei
» secoli più oscuri grandi e possenti con-
» federazioni di popoli, le quali non avreb-

[1] Plin. lib. XIV. — Montesqu. Spirito delle leggi lib. XVIII, Cap. II. — Micali Ital. av. il dom. dei Romani.

» bero potuto sussistere senza una certa
» stabilità di massime legislative e vincoli
» sociali. Il consenso libero delle tribù dettò
» le prime leggi di quella unione sotto sem-
» plici patti di giustizia universale, e d' in-
» teresse scambievole. Un tale contratto di
» già esistente nella natura dell' uomo non
» fu espresso in quei rozzi tempi con quella
» sapienza legislativa, che è il più difficile
» e nobile prodotto della mente umana, ma fu
» sì bene garentito da un' indomito sentimen-
» to di libertà, che dominava tutt' i cuori ».

Ma lo spaventevole ingrandimento di Roma, la corruzione morale e politica di quella republica sovrana, il lusso disordinato, i costumi rilasciati, la mollezza orgogliosa e superba dei Romani, l' ambizione tirannica dei grandi, le dissenzioni interne, grandi mali e sciagure che dall' Oriente colla caduta di Cartagine, dopo vinto Giugurta, e Mitridate, dopo le conquiste della Grecia e della Siria passarono in Occidente sulle ali della stessa vittoria, inondarono Roma e la Italia ancora per consenso, per dipendenza, per imitazione di quella; questa essendo la condizione infelice dei popoli vinti,

e dei vicini a popoli grandi. Roma, osserva Montesquieu, finchè si attenne alla religione, ed ai costumi dei suoi padri ebbe sempre due ancore di sua sicurezza e salvezza nelle tempeste, ma rilasciatasi anche da quelle dovea far naufragio, e naufragò. Tanto sventuratamente avvenne anche ai nostri Bruzï, dacchè come nelle naturali così nelle civili e politiche cose le medesime cause in circostanze eguali produrre sempre devono i medesimi effetti: *Sublata Imperii emula non gradu sed praecipiti cursu a virtute descitum, ad vitia transcursum; mala primum in Urbe nata mox in Italiam fusa jam in provincias manent, quamquam nostra nobis notiora sunt, non inopia hominum, sed desidia juventutis, et negligentia parentum, et inscientia praecipientium, et oblivione moris antiqui*: Tacito [1].

Quindi i Bruzî dei tempi di Silla, di Augusto, di Adriano, di Costantino, di Teodorico, non erano i Bruzï dalle gesta gloriose e conquiste, che li resero così gran-

---

[1] Montesquieu ibid. Ch.X.—Plin. lib. XXXIV.—Vellej. II.—Tit.Liv. XXXIV.—Tacit. de orat.

di e possenti, nè i Bruzî dei tempi di Dioniggi, di Alessandro Molosso, di Agatocle, di Pirro, di Annibale, non i Bruzî della guerra Italica o sociale, dacchè, come Tullio scrive, *Non ingenerantur hominibus mores tam a stirpe generis ac seminis, quam ex his rebus, quae ab ipsa natura loci, et a vitae consuetudine suppeditantur, quibus alimur et vivimus* [1].

Altro elemento di distruzione delle antiche repubbliche Italiche si è a riconoscere in quello spirito bellicoso, in quelle guerre fratricide tanto frequenti fra gl' Italiani, tutti figli di una medesima terra, tutti aventi una medesima origine; in quello smembramento della Italia in tanti distinti e piccioli Stati indipendenti, li quali tuttocchè per trattati politici erano uniti sotto l' egida di un sistema federale pure mancava quella forza concentrica, unita, e diretta da un principio solo, da un solo interesse, da un solo regime; d'altronde gl'Italiani dopo la prima età fattisi diversi fra loro nelle istituzioni religiose, nella lingua, nei costu-

---

[1] Cicer. de leg. agr. XXXV.

mi, diversi nello sviluppo dello spirito umano, nel grado d' ignoranza o coltura, di civilizzazione o barbarie, non poteavi essere ne' loro consigli, ne' sistemi, nelle misure quella unanimità e convergenza di mire, che emanano dalla medesimità delle idee, dal modo concorde nel vedere, nel sentire le cose, nel giudicare delle circostanze, delle relazioni, delle cause, delle possibilità eventuali più o meno probabili, delle conseguenze nel prevedere gli avvenimenti, nel provvedere a tutte le publiche e generali bisogne, e tuttocchè, secondo osserva il Sig. Micali, per essere la Italia divisa in tanti piccioli Stati indipendenti i suoi abitatori erano tutti animati dallo spirito di emulazione, di gloria, e così spinti a grandi, eroiche imprese e conquiste, pure per me si osserva, e si è dolorosamente a confessare, che gradatamente sortirono fatali e di esizio estremo per la libertà ed indipendenza Italiana quelli elementi politici sopra accennati, le basi del suo grandioso ma smembrato stabilimento sociale mancando di connessione, crollarono, e l' astro luminoso che sul cielo Italiano brillava si ecclissò, anzi sparì.

Si è pure a convenire col lodato signor Micali, di cui qui appresso trascriverò le parole, che la indole bellicosa degl'Itali antichi trovava la sua ragione nella vita pastorale ed agricola, la quale forma una meravigliosa preparazione alla guerra. Così tutte le genti Italiche furono tenute di buona ora in un continuo esercizio di valore il quale servì sovente di sfogo a quegli umori che alimentava un genio inquieto e feroce di libertà; ma le collisioni che quelli urti fraterni svegliarono, ed i nuovi interessi che fecero nascere, non potettero consumarsi nè estinguersi in poco tempo. Nel corso di tali vicende guerriere convertite spesso in contrasti di onore si formarono nuove combinazioni di popoli che dettero un nuovo nome alla più recente loro confederazione . . . Tutta la Italia trovossi così divisa in tanti corpi di città, e popoli confederati, che sotto un titolo collettivo acquistarono vera nominanza nella istoria; quelle republiche composte nel suo nascere da più Stati di una medesima natura contenevano propriamente in se il principio vitale della loro prosperità con una com-

petente forza esterna capace di vegliare alla loro sicurezza; « ma poicchè, così prosegue » il Micali, la operazione più difficile che » idear si possa in politica consiste forse nel » creare una repubblica federativa, e mantenere tra i suoi membri un giusto equilibrio, » niun mancamento riuscì più fatale alla loro » conservazione quanto l'assoluta pretenzione di libertà che occupò in particolare la » mente dei confederati egualmente renitenti a rilasciare dei dritti annessi alla propria » sovranità quanto era necessario alla salute » della confederazione comune. Tralasciando dunque di rendere forte il vincolo » che univa le varie parti del governo federativo questa legge suprema della loro » conservazione fu interamente sacrificata alla chimera di una illimitata indipendenza ».

L' unico legame della necessaria ma debole concordia politica degl' Italiani, per quanto risulta dalle ricerche istoriche del rinomato diligentissimo signor Micali, e per quanto ei stesso così ne scrive, « era » periodicamente rannodato nei concilì nazionali con adunanze del genere delle

» Anfizioniche, nelle quali sotto il velo
» della religione erano discussi e deliberati
» gl' interessi e i destini della patria co-
» mune, rinnovandosi fra i congregati per
» ogni tornata il giuramento della costante
» unione de' popoli Italici da riguardarsi-
» no tutti come fratelli, e concordemente
» sacrificando agl' Iddì Tutelari della Ita-
» lia ». I Romani però furono vigili e sol-
leciti di proibire con leggi e pene severe
fra' i popoli i quali dopo la guerra Punica
e sociale fecero parte della republica ed
ebbero il dritto della cittadinanza, quelle
adunanze, quei concilì, o comizì Nazio-
nali per così farli perdere l' uso, ed il mez-
zo di nuove discussioni politiche, e la ri-
membranza di quelle passate [1].

Per un' anima che veramente senta di
essere Italiana, è dolente che tutte le grandi
sventure agl' Italiani toccate furono in tutte
l' età anche conseguenze di quella sconsigliata
e furente rivalità, che sempre scissi e discor-
di, mai uniti li tenne; di quella facili-
tà a proclamare la guerra fratricida, e la

---

[1] Micali Ital. av. il dom. dei Rom.

vendetta, del sangue cittadino inondando questa terra lor madre comune, innocente e sacra a tutte le grandi virtù, feconda di ogni preggio, che cara e bella rendono la natura, conseguenze ancora di quella legerezza agl' Italiani sempre fatale, colla quale sono sempre ricorsi a' consigli, ai soccorsi di genti, e di forze straniere nelle loro interne discordie. Così il 414 o 422 di Roma l'adesione di Alessandro Molosso all'invito dei Tarantini nella guerra contro i Bruzì ed i Lucani non fu motivato che dalla gloria tutta a lui personale; quella di Sosistrato, e poi di Agatocle il 435 e seguenti all' invito dei Crotoniati nella lor guerra coi medesimi Bruzì, dalla speranza e dalla mira di estendere sulla magna Grecia e sulla Italia, come i due Dionggi, la sua dominazione e tirannide; *spe ampliandi regni* come scrisse Giustino; quella di Cleonimo Spartano il 452 per istrappare ai ricchi e molli Tarantini colla violenza e coll' inganno i loro tesori, a questi avendo unite sotto il colore di ostagio duecento Vergini, che fece servire alla sua brutalità; il 474 quella di Pirro alleato dei Tarantini,

dei Bruzì, dei Lucani, dei Messapì dei Sanniti, contro i Romani, per lo disegno d'ingrandimento e di conquista a stabilire per suo figlio un Regno in Italia: *Non tam supplicum praecibus, quam spe invadendi Italiae imperii*, come ne scrivono lo stesso Giustino e Plutarco, ed al dire di Pausania i Legati Tarantini lo attrassero ad accettarne l' impresa, a lui dicendo essere la Italia, come lo è, incomparabilmente più bella dell' Epiro, e della Grecia.

Giusti dunque, lodevoli ed ispirati dal più caldo e santo amor di patria erano i voti del Filicaja, e del sentimentalissimo Manzoni, che dopo il giro di tanti secoli espressero in circostanze quasi simili, e che non incresce di quì riportare:

Italia, Italia, oh tu cui feo la sorte
Dono infelice di bellezza, ond' hai
Funesta dote d' infiniti guai,
Che in fronte scritti per tua gran doglia porte!
Deh fossi tu men bella, o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
Ti amasse men chi del tuo bello ai rai
Par che si strugga, e pur ti sfida a morte!

Tu che angusta ai tuoi figli parevi ,
Tu che in pace nutrirli non sai ,
Fatal terra , gli estranî ricevi ;
Tal giudicio comincia per te.
Un nemico che offeso non hai
A tue menze insultando s'asside ,
Degli stolti le spoglie divide ,
Toglie il brando di mano ai tuoi Re.
Tutti fatti a sembianza di un solo ,
Figli tutti d' un solo riscatto ,
In qual' ora , in qual parte del suolo
Trascorriam quest' aura vital ;
Siam fratelli , siam stretti ad un patto ,
Maledetto colui che lo infrange ,
Che s' innalza sul fiacco , che piange ,
Che contrista uno spirto immortal !

Ed a questa memoria farò modo osservando con chi, armato di tanta sapienza, e guidato dalla più chiara fiaccola della filosofia seppe aprirsi il varco , e scovrire fra le tenebre dei tempi, fra le incertezze delle ipotesi , fra le contrarietà de'sistemi adottati , le più grandi nostre verità istoriche nazionali collocandole nel posto loro giustamente dovuto sotto il doppio rapporto della politica e della civilizzazione dello spirito umano; che « negli avvenimenti e nelle suc-

» cessive rivoluzioni le quali maturarono
» o tennero ferma la totale soggezione del-
» la Italia , la scena si vede nobilitata da
» grandi attori , la scena stessa al maggior
» segno importante dopo le introduzioni di
» armi straniere; quelle dei nazionali nemi-
» che fra loro , il paese ondegiante, i po-
» poli varî di sensi, non men di consiglio;
» in somma compissi per fatti grandi ed
» atroci la grandezza di Roma , e la ma-
» gioranza di quella vittoriosa republica
» sollevossi colla combinata attività degli
» Italiani al fasto di un' assoluta e prospera
» Sovranità » [1], ed io soggiungerò ancora, che
Roma n'ebbe anch' essa colla vita la mor-
te , ed una vita forse meno ammirabile di
quella che senza tanti mezzi , senza tante
ingiustizie, senza tirannide, nè contaminata
da tanti vizî vissero nella semplicità dei loro
costumi, nella rozzezza delle loro maniere,
nella fierezza del loro carattere gli antichis-
simi Italiani , e le antichissime republiche
Italiche , fra le quali tenne sempre distinto
ed onorato il suo grado la possente e glo-

[1] Micali *Ital. Av. il dom. dei Romani.*

riosa nazione dei Bruzî, nazione come tutte le altre Italiche, la cui esistenza politica cessò dopo estesa e consolidata sulle loro ruine la republica e l'Impero dei Quiriti che finalmente *proprio ruit pondere*; nome che sparì dalla istoria dopo le invasioni, e le barbarie nortiche, delle quali fu bruttata ed inondata la nostra sempre bella Italia!

Ed il premio sperato, promesso a quei forti,
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
D' un volgo straniero por fine al dolor?
Tornate alle vostre superbe ruine,
All' opere imbelle dell' arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor!
Il forte si mesce col vinto nemico,
Col novo Signore rimane l' antico;
L' un popolo e l' altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti,
Si posano insieme sui campi cruenti
D' un volgo disperso che nome non ha [1].

FINE.

---

[1] MANZONI *nell' Adelchi.*